

TOMMASO CASANOVA

## Quinzano.

### La Madonna della Rosa di Montecchio \*

#### *I miti delle origini*

Non si sa quando né come sia nata la diceria che l'oratorio campestre della Madonna di Montecchio fosse il più antico luogo di culto del territorio quinzanese, o nientemeno che la pieve originaria<sup>1</sup>, sostituita solo in un secondo tempo da quella vera Pieve, che tuttora sorge al limite nord-orientale dell'abitato di Quinzano, con la sua abside romanica velata di sbiaditi affreschi duecenteschi e il vecchio cimitero raccolto ai suoi piedi.

Forse la stravagante ipotesi la si deve all'estro erudito di Giuseppe Nember (1752-1815), un possidente locale col bernoccolo delle cose patrie, che pare lasciasse, tra i suoi svariati studi, un manoscritto di *Memorie spettanti alle chiese e alle fabbriche di Quinzano*<sup>2</sup>, dove per *fabbriche* sono probabilmente da intendersi in generale le costruzioni di pregio (torri, palazzi, edifici signorili) diverse dalle chiese. Dell'opuscolo, però, non si conosce che il titolo.

Certo è che nessuno scritto noto di storia quinzanese si spinge ad affermare, e tanto meno a dimostrare documenti alla mano, questa incredibile preminenza della piccola chiesa campestre, situata proprio al confine con il territorio dell'antica Gabiano (o Gabbiano, oggi Borgo San Giacomo), sulla spigolosa strada un tempo detta Francesca. Anche se, quanto ad arditezza, c'è chi con le teorie è andato ben oltre i secoli oscuri della prima civilizzazione cristiana, fantasticando, secondo un vezzo di maniera rinascimentale, che qualunque manufatto di un qualche valore e di una qualche antichità dovesse per forza avvolgere tra le sue radici avanzi di templi romani, in una continuità ininterrotta nella storia.

Il medico umanista Giovanni Planerio Quinziano (1509-1600), nell'opuscolo latino [1584] che dedicò a luoghi e persone memorabili del suo paese nativo, non vi menziona se non quattro chiese: la Pieve, San Faustino, il cadente monastero di San Tommaso e la allora modernissima chiesa di Santa Maria delle Grazie presso il Convento degli Zoccolanti. Di Montecchio neanche una parola.

---

\* Tratto, con minimi adattamenti, da CASANOVA, Tommaso, (a cura di), 1998, *Ombre senza voce. Le chiese del territorio demolite negli ultimi cent'anni (San Paolo, Verolavecchia, Verolanuova, Quinzano)*, Verolavecchia, Terra & Civiltà, pp. 139-174.

<sup>1</sup> Cfr. P. GUERRINI, 1936, p. 41 n. 1; e A. FAPPANI, 1972, p. 136. Quasi tutte le notizie sul tema offerte dal Fappani nei suoi vari contributi vengono riprese in A. FAPPANI, 1997, pp. 22-23.

<sup>2</sup> Cfr. G. NEMBER - P. GUERRINI, 1934, p. 68; alle pp. 67-72, notizie sulla vita e sugli scritti di Giuseppe Nember, corredate da una ampia bibliografia sul personaggio.

Ma piuttosto restio in merito appare anche il per altro fin troppo eloquente don Agostino Pizzoni (1582-1646), che nel 1640 dava alle stampe una pretenziosa *Historia di Quinzano*, guarnita di ogni pregio e difetto delle *historie* secentesche; alla quale pure attinsero a man bassa tutti i successivi scrittori di memorie quinzanesi, fino ai nostri giorni. Dopo essersi diffuso a lungo sulle decine di antiche iscrizioni ritrovate a Roma, Milano, Brescia, Modena, e poi in Piemonte, in Sicilia, e fino in Spagna, dalle quali si dedurrebbero a suo parere le inoppugnabili origini romane di Quinzano, Pizzoni [1640, p. 11'] accenna di passaggio al toponimo di Montecchio in una pagina meritevole di nota. Ecco un breve stralcio del testo<sup>3</sup>:

ma per vedere qual fusse il suo fondatore [*di Quinzano*, evidentemente], come si caua dalle sudette inscrittioni, vediamo, che fosse Planerio Quinzano che mandato da Roma al gouerno di Brescia, iui principiasse la famiglia Quinzana, dalla quale vscito Marco Letilio Fabio Padre di Cassiano, Podestà di Brescia, che fù padre di Marco Letilio Quinzano, e di Questi venne Fabio Quintiano Decurione Nepote di Minuciano, e padre di Materina Benigna moglie di Marco Aurelio Massimo, di modo che questi fondorno Quinzano, che passò l'istessa fortuna dell'altri paesi Italiiani finche passando d'indi vn'Imperatore il quale trouando li habitatori dispersi in diuerse contrade, come al tempio d'Ercole Montecchio nel luogo, doue è hora Santa Maria de frati Zoccolanti, doue fù trouato in vno sasso Lucius Quintius Decurio, li riducesse, insieme vniti facendo fabricare il Castello doue hora si troua, concedendoli la sua arma ch'era l'Aquila negra in campo Giallo, come si vede in vn libro scritto a mano da Sebastiano Planerio già Cancelliero della Communità, nel qual loco dice, che la sua famiglia possedesse questo Carico per trecento anni auanti.

Le farraginose genealogie, evidentemente, attingono assai più dell'aura mitologica di quanto non poggino su una qualche credibilità, aggirando baldanzosamente il problema, in fondo insoluto anche per noi moderni, della primitiva fondazione di Quinzano: una terra che, come ogni luogo che si rispetti, aspira a vantare a fondatori dèi ed eroi delle età più gloriose.

Tutti i personaggi menzionati dal Pizzoni sono tolti di peso da presunte iscrizioni romane, che in buona parte erano citate già mezzo secolo prima dal Planerio, fonte a sua volta piuttosto sospetta per la sua spiccata tendenza a celebrare, insieme con la patria, la propria famiglia. Non per caso – a suo dire – il fondatore del paese, così come della omonima stirpe, sarebbe stato un condottiero romano, tale *Planerio Quinzano*; e sul nome di costui, tra l'altro, il dotto medico (che si chiamava in realtà Giovanni Pianero), modellò il proprio epiteto letterario. Quanto poi alla ricostruzione delle discendenze, ai nostri amabili storici cinque-seicenteschi bastava trovare un personaggio che riecheggiasse in qualche modo il nome del paese, per ascriverlo d'ufficio alla lista dei soci fondatori; con quanta saldezza di senso critico, non è il caso di sottilizzare.

Di conseguenza, dalle iscrizioni romane annoverate nelle vecchie cronache non possiamo desumere nulla di sicuro perché, sempre che si tratti di reperti non inventati di sana pianta, e quand'anche avessero avuto la sorte di conservarsi tali e quali fino a oggi, sarebbe comunque impossibile stabilirne a posteriori la vera provenienza, che è l'unico elemento da cui si possa argomentare qualcosa di sensato.

In ogni caso, quel che preme in questo punto non è tanto indagare gli autentici eventi, ormai inattingibili, della storia, quanto piuttosto interpretare il pensiero che di

<sup>3</sup> Le poche abbreviazioni dell'originale sono qui esplicitate in corsivo.

tali eventi si erano fatti gli antichi scrittori locali, preziosi anche se barocchi precursori di queste nostre pagine.

Il secentesco Pizzoni dunque riteneva, sulla scorta di fonti a lui anteriori, – bontà sua – che un imperatore romano di passaggio nel territorio di Quinzano avesse trovato «*li habitatori dispersi in diverse contrade*», e per questo «*li riducesse, insieme uniti*», edificandogli quel castello, che divenne poi il centro della vita del paese fino alle soglie dell'età moderna.

Fra le contrade disseminate nelle campagne, dove la gente di quei giorni avrebbe vissuto, lo storico annovera un «*tempio d'Ercole Montecchio nel luogo, dove è hora Santa Maria de frati Zoccolanti*». A meno che non sia sfuggita alle stampe una virgola, che farebbe due entità del *tempio d'Ercole* e del *luogo de frati Zoccolanti*, pare di intendere il toponimo Montecchio identificato con la sede che dal secondo '400 fu del convento francescano. In realtà i due luoghi di Montecchio e del Convento sono bensì su una medesima direttrice a nord-ovest del paese, prossimi al tracciato della strada Francesca; ma lo spazio di circa due chilometri in linea d'aria che li separa, li rende affatto incompatibili. Del resto, è pure difficilmente ammissibile la concorrenza di toponimi identici nel medesimo territorio e a poca ma determinante distanza. Sembra dunque inevitabile sospettare un abbaglio del cronista, o perlomeno una interferenza di due diverse approssimative informazioni. Non è neppure escluso che, in fase di stampa, fosse caduta per errore una parte essenziale del testo, visto che il libretto di Pizzoni appare tipograficamente mal curato e infarcito di errori d'ogni genere.

Tutto sommato (ma, anche se le notizie non fossero improbabili, non ci sarebbe gran differenza), si intuisce il concetto alla base del fantasioso racconto: un luogo sacro alla fede dei padri e dei contemporanei, sia esso un frequentato cenobio di vita francescana o un vetusto oratorio sperduto tra prati e coltivi, deve appoggiare le sue fondamenta sopra un santuario votato un tempo al culto degli dèi. In questa continuità civile e religiosa quasi senza fratture, si riconosce il primato della società presente, e insieme si svela un imprescindibile rapporto genetico con la comunità dei progenitori. In altre parole: non occorre che sia vero, e non serve nemmeno crederlo, che sotto ogni chiesa antica sorgesse un tempio pagano; ciò che conta è la mitologia, la leggenda propria di ogni villaggio, che conferisce autorevolezza alla sua storia presente e manifesta la continuità della tradizione: due capisaldi di cui nessuna comunità può rimanere priva, pena la perdita della propria identità.

### *Le ipotesi della storia*

Del resto, a parte i lussureggianti miti di fondazione, è pur vero, e da tempo tranquillamente accettato dalla storiografia, che le origini dei principali luoghi di culto delle nostre terre siano da leggersi in una sorta di continuità ininterrotta con il passato precristiano. Non per nulla, quando si parla di circoscrizioni territoriali pievane, si rimanda quasi sempre ai distretti stabiliti dal dominio romano con la denominazione di *pagi*; da cui, in seguito, l'epiteto spregiativo di *pagani*, ossia abitanti dei *pagi* appunto, che alludeva alle forme più retrive di incultura, legate a usanze e mentalità del basso mondo rurale.

È questo un ramo assai spinoso della ricerca, e non è bene cimentarvi a cuor leggero; ma è pur vero che talora la collocazione di monumenti cultuali, o di manufatti con qualche valore sacrale, nei recessi delle campagne, sia considerata indizio essenziale di una organizzazione del territorio risalente molto indietro nella storia, alle epoche della romanizzazione, o forse di una preesistenza celtica, quando non addirittura anteriore.

E la localizzazione della chiesetta di Montecchio potrebbe, a occhi esperti ed esercitati a simile lettura, rivelare più di quanto non suggerisca al profano. Sorgeva sopra un *monticulus*, monticello, come vorrebbero le più ovvie interpretazioni etimologiche<sup>4</sup> (sempre piuttosto delicate in questo campo, privo com'è spesso di conferme rassicuranti, oltre alla incrollabile persuasione dell'etimologo di turno). Il tracciato delle strade tutt'attorno potrebbe rimandare a permanenze significative di una antica organizzazione territoriale. Il fatto che l'edificio sia isolato in mezzo ai campi, distante da nuclei abitati piccoli o grandi, nonché il suo orientamento ovest-est, gli darebbero un'impronta di autentica antichità, situandone la fondazione a tempi antecedenti alla impetuosa crescita demografica del secondo medioevo, quando ancora le minuscole comunità rurali del distretto non si riconoscevano quei caratteri di autonomia amministrativa e religiosa da cui nacquero solo assai più tardi le moderne parrocchie.

Paolo Guerrini, nella sua immensa produzione di studi di storia bresciana, a Montecchio dedica solo un paio di righe, in una noterella alla visita pastorale del vescovo Bollani, definendo l'oratorio in questi termini [1936, p. 41 n. 1]:

Antica chiesetta votiva eretta sul *monticulus* verso Acqualunga e Borgo S. Giacomo, vicina al *Castelletto* dei Martinengo delle Palle. Erroneamente si ritiene l'antica parrocchia di Quinzano; era invece una cappella votiva, eretta forse in un cimitero medioevale. In essa, e sotto il portichetto adiacente si conservano alcuni affreschi votivi del Quattrocento con diciture dedicatorie.

Anche Fappani liquida in breve la questione, rifiutando ovviamente l'equivoco del primato ecclesiastico di Montecchio nel distretto, e affermando che «si tratta soltanto di un ospizio medioevale, o di una chiesa votiva con annesso un cimitero medioevale» [1972, p. 136], «eretta come chiesa sussidiaria per comodità delle popolazioni disperse nella campagna» [1964, p. 20]. Che è un po' come dire: se c'era la chiesa, di certo una ragione qualunque per costruirla non mancava.

Non è il luogo qui per imbarcarsi in argomentazioni troppo ardue: ma, quanto all'ospitalità caritativa, doveva essere all'epoca intimamente connessa con la preghiera liturgica e la predicazione, al punto che non si poteva probabilmente concepire un luogo di culto che non fosse anche destinato al servizio di poveri e ammalati. Se poi si volesse alludere a una funzione più istituzionalizzata di accoglienza, tipo quella di un ospedale od ospizio per viandanti (*xenodochio*), usuale ad esempio sulle principali vie di comunicazione presso i guadi dei corsi d'acqua (come probabilmente era presso l'Oglio il Mezzullo, tanto per limitarsi al territorio quinzanese), o nei borghi alle dipendenze dei monasteri, pare che a Montecchio manchino le caratteristiche geografiche e topografiche per confortare l'ipotesi in maniera anche solo in parte attendibile.

---

<sup>4</sup> Cfr., ad es., A. FAPPANI, 1997, p. 22.

Circa la destinazione sussidiaria dell'oratorio campestre a vantaggio delle popolazioni del circondario, è un concetto troppo moderno per attribuirlo a un periodo così lontano come certo fu quello delle sue origini; e ciò è detto a ragion veduta, come sarà chiaro quando si illustrerà il tentativo di smembrare la chiesetta dalla pieve di Quinzano. Quanto poi al cimitero medievale di Montecchio, documentato in effetti dal ritrovamento di alcune tombe "a cappuccina" quando fu sventrato l'edificio nel 1974, sembra più coerente immaginare che le inumazioni seguissero la fondazione della cappella, e non viceversa: le sepolture, insomma, c'erano perché c'era la chiesa.

Con tutto ciò, non è che si vogliano perentoriamente smontare le ipotesi, pur sempre sensate, esposte da Guerrini e Fappani: si vorrebbe soltanto rilevare che, per certi periodi troppo remoti nel tempo e troppo privi di qualunque genere d'attestazioni, la cappa del silenzio è troppo fitta per consentire al ricercatore altro che astratte illusioni non verificabili.

C'è da mettere così nel conto, tra le altre, un paio di circostanze che, quando corredate di ulteriori e più consistenti indizi, potrebbero rafforzare il sospetto di una dipendenza diretta e antica del luogo di Montecchio dalla pieve madre: i terreni che la matrice appunto possedeva ancora nel secondo '500 attorno alla chiesetta campestre (come si vedrà più avanti); e il fatto che all'estremo opposto dei confini quinzanesi, in una singolare *enclave* insinuata entro il territorio di Verolavecchia, esiste un'altra chiesetta, detta la Madonnina di Cortemilia, di costruzione piuttosto recente ma forse anch'essa di origine molto antica. È pur vero che il titolo originario di Cortemilia pare essere stato quello di San Pietro, il che pone l'oratorio in relazione più diretta con il culto per il principe degli apostoli presente nel territorio di Verolavecchia<sup>5</sup>.

In questa complessa e misteriosa struttura di relazioni fra territori parrocchiali confinanti, potrebbe non essere irrilevante un altro particolare: presso il confine settentrionale del territorio quinzanese, sulla vecchia strada campestre che conduceva dalla pieve all'antico *San Péder* di Verolavecchia, sorge tuttora una santella dedicata alla Madonna. Sembra quasi di intravedere una fitta rete di presidi culturali lungo i confini della giurisdizione pievana, e ciò da tempi immemorabili. Deduca liberamente il lettore da questi indizi le conclusioni che riterrà più credibili.

### *La chiesa settecentesca*

L'immagine esteriore della chiesa, così come si presentava negli ultimi tempi della sua esistenza, è ormai affidata essenzialmente alla memoria di chi ha potuto vederla, col magro corredo di rare fotografie<sup>6</sup>, mappe topografiche del secolo scorso, e di alcuni affettuosi dipinti del pittore dilettante Nando Albarelli<sup>7</sup>. È questo un destino purtroppo comune a tutte le chiese del circondario scomparse negli ultimi cent'anni; e anzi si deve riconoscere che Montecchio, nella sua mala sorte, è senz'altro la meno sfortunata sotto questo rispetto.

---

<sup>5</sup> Si veda in proposito il saggio su San Pietro e le chiese di Scorzarolo, in questo volume.

<sup>6</sup> Le foto che è stato possibile recuperare sono quasi tutte tratte da A. FAPPANI, 1964, e soprattutto da A. MARINI, 1992. Ringraziamo don Fappani che ci ha consentito di pubblicare le illustrazioni del suo libro; e la signora Gina Saleri, che ci ha segnalato e procurato l'opuscolo di don Marini.

<sup>7</sup> Anche qui ci compete il dovere di ringraziare la signora Adele Fappani, vedova del pittore, che ci ha permesso di riprodurre alcuni quadri di sua proprietà.

Dunque, dalle poche illustrazioni superstiti, il piccolo edificio sacro manifestava nel suo complesso le numerose stratificazioni della storia trascorsa, i sedimenti devoti di molte generazioni. Era infatti costituito di due corpi di fabbrica: a nord la chiesetta sei-settecentesca; a mezzogiorno un portico aperto sui lati ovest e sud, appoggiato all'abside e alla parete settentrionale della primitiva chiesa romanica, che costituiva al contempo il lato meridionale dell'edificio recenziore.

La scarna semplicissima facciata della chiesa, sul lato ovest, era simmetricamente spartita da quattro lisce lesene tuscaniche; a mezza altezza, negli intercolumni, una finestra centrale dagli spigoli smussati, e due nicchie cieche laterali; sulla sommità, sopra un'alta trabeazione, la fronte era coronata di un timpano ricurvo, slanciato da tre pinnacoli piramidali al centro e ai lati. La porta d'ingresso, decorata a sua volta da un timpano appena aggettante, introduceva a una aula di modeste dimensioni, con lo spazio giusto per quattro o cinque file di banchi. Negli ultimi momenti la chiesetta, spoglia in tutto di ogni suo decoro passato, apriva sconciamente le voragini del tetto al cielo aperto: l'ultimo ricordo, confuso, che mi rimane di quel luogo sacro è l'angoscia di una grossa trave consunta, scricchiolante penzoloni dalle capriate.

Il presbiterio, abitato alla fine soltanto da tetri fantasmi di angioletti monchi, compare ancora nella sua veste dignitosa in una rarissima e sbiadita foto degli anni '50. Uno spazio pressoché quadrato, coperto da volta leggermente ribassata e fitto di decorazioni dipinte che dalla foto sembrerebbero recenti; a sinistra (lato nord) una ampia finestra. Nel mezzo della parete est l'unico altare, dal bel paliotto marmoreo di fine '600, con paraste decorate di cherubini e modiglioni laterali in marmo scuro, mentre nella specchiatura centrale spiccava un ovale, forse una nicchia destinata a una piccola scultura, circondata da fastose girali in commesso di marmi colorati. Di sicuro quel piccolo gioiello non può essere stato distrutto insieme con la chiesa: qualcuno dovrà pur saperne qualcosa.

Sopra la mensa dell'altare campeggiava l'ancona, apparentemente in scagliola, di linee neoclassiche, incorniciata da due semi-colonne marmorizzate con capitelli corinzi, affiancate sui lati da angioletti in piedi a tutto tondo; in alto una lineare trabeazione e una cimasa con due cherubini sorreggenti in un sole il monogramma di Cristo. Tra le semi-colonne un finto drappeggio in stucco sormontato da un diadema, conteneva la pala cosiddetta della *Madonna della Rosa*, di cui si dirà più oltre.

Adiacente al lato destro (sud) del presbiterio sorgeva la sacrestia; da qui, verso oriente, si accedeva al campanile attraverso un locale che, insieme a poche altre stanzette distribuite su due piani, costituiva un tempo l'abitazione dell'eremita. Il minuscolo stambugio a pianterreno, cosparso di paglia per pavimento, era ancora occupato – qualcuno lo ricorda – negli anni dell'ultima guerra da una vecchia nonna, che manteneva alla meno peggio i numerosi nipotini con l'elemosina e con qualche piccola prestazione da *settimana*; in seguito il locale fu per qualche tempo domicilio di un tipo che girava per cascinali e frazioni dei dintorni con un vecchio proiettore, a fare il cinematografo per i bambini.

Il campanile, di realizzazione piuttosto recente, fu l'ultima struttura dell'intero complesso che rimase in piedi al momento della distruzione: esistono una foto e un disegno che lo raffigurano così, solo in mezzo alle macerie della sua chiesa, allampanato testimone di una storia ormai rasa al suolo per sempre. Ma non sopravvisse che per poco.

Questo per quanto riguarda la parte recente dell'oratorio campestre; tuttavia la zona più interessante della costruzione era senza dubbio quella compresa nel portico meridionale.

### *La chiesa romanica*

Già da molti decenni, forse da secoli, della primitiva chiesa medievale non avanzava altro che una porzione della parete settentrionale e l'abside: la prima – come già detto – era incorporata quale lato meridionale nella chiesetta settecentesca; la seconda chiudeva a oriente lo spazio del vecchio oratorio, divenuto ormai esterno per l'abbattimento dei muri ovest e sud, e coperto da uno spiovente. In tal modo, la medievale chiesa campestre di Montecchio era ridotta a un banale porticato, aperto su due lati, che correva lungo la parete sud della nuova cappella.

Anche in questo caso non si può proprio dire che sopravviva un abbondante repertorio iconografico; e tuttavia, dalle poche foto superstiti del portichetto, ormai abbandonato a se stesso, è possibile trarre approssimativamente una impressione generale di come doveva apparire l'antichissimo oratorio romanico nelle ultime fasi della sua esistenza.

Un paio di immagini mostrano l'abside quasi interamente spogliata dei fitti affreschi votivi che la gremivano in ogni minimo spazio. Si vede quel che rimane dei vuoti riquadri, dove un tempo erano ospitati i dipinti, quasi tutti strappati certo a scopo di furto: si potevano contare originariamente all'incirca una trentina di figure (della dimensione media di un metro per 50-70 cm), disposte in tre fasce sovrapposte, sovrastate dall'affresco del catino absidale. Al momento in cui furono scattate le fotografie (anni 1962-63), oltre al dipinto della Madonna col Bambino nella nicchia centrale, si erano salvate dalle deprezzazioni soltanto le figure del catino e della fascia superiore, e nemmeno tutte.

Una precedente foto del lato sinistro dell'abside mostra più o meno come doveva apparire quella zona prima dello strappo dei dipinti: si intravedono (per quel poco che si riesce a decifrare) nell'ordine più basso da sinistra la Madonna in trono (*maestà*); san Pietro Martire con un coltellaccio piantato in capo; san Bernardino che regge il monogramma di Cristo; san Cristoforo col bastone in mano e il Bambino Gesù sulla spalla. Il resto è molto più confuso: una piccola nicchia decorata con una specie di delfino; quindi una coppia di santi di cui uno barbuto e coronato, e un'altra coppia di figure, apparentemente un vescovo e una vergine. La fascia intermedia inizia con un santo in piedi, impossibile da identificare; seguono ai lati della monofora due Madonne inginocchiate col Bambino ai piedi, una Maestà, e un santo frate dalla veste scura col Bambino in braccio, forse sant'Antonio di Padova o san Nicola da Tolentino. Tre Maestà, inframmezzate da san Sebastiano (o il Cristo flagellato) sono le uniche figure distinguibili nella fascia superiore. Oltre la cornice che marca il terzo ordine, si percepisce nettamente nel centro della conca absidale un grande cerchio, in cui campeggiava forse un tempo il Cristo pantocratore o la Madonna in gloria, ma in nessuna delle foto superstiti si riesce a decifrare, dall'agglomerato di macchie informi, più che la vaga idea delle ginocchia di un personaggio assiso su di un trono. Ai lati della conca altri santi: nello spigolo sinistro, un monaco eretto in abito scuro, manto e scapolare chiari, con un bastone nella destra (sant'Antonio abate?); al suo fianco due personaggi inginocchiati: una santa e una ennesima figura illeggibile.

Di tutti questi affreschi, due soli – pare – si sono salvati, forse sdegnati dai ladri per il loro scarso valore artistico: il san Pietro Martire dell'ordine inferiore, e la Madonna allattante della fascia superiore (sopra la monofora)<sup>8</sup>, entrambe opere di inizio '500, strappate dalla parete poco prima dello sventramento dell'edificio, e conservate oggi presso la canonica.

Sulla parete nord della antica chiesa, adiacente all'abside, rimanevano altri affreschi votivi cinquecenteschi: san Sebastiano (o Gesù alla colonna), una elegante Madonna in maestà, e santa Lucia in ginocchio, con in mano un piattino contenente i suoi occhi. Un'altra dozzinale Madonna col Bambino, di cui sopravvive una foto, non è invece collocabile con precisione nello spazio o nel tempo.

Una foto del settore occidentale del portico, mostra dalla parte dell'ingresso una sorta di aggiunta muraria alla parete nord, corrispondente forse a un ampliamento in facciata verso ovest della chiesa settecentesca rispetto a quella romanica, la quale doveva quindi essere più corta di circa un paio di metri rispetto alle dimensioni del portico stesso.

Nella sua pietosa condizione di abbandono, la chiesetta di Montecchio aveva avuto tuttavia la ventura di venir visitata, nei primi anni '40, da un esperto di architettura medioevale, il professor Gaetano Panazza, che, in un suo scritto sugli avanzi di edifici romanici nella provincia bresciana, ne diede una sintetica ma oggi insostituibile descrizione<sup>9</sup>. Merita di essere riproposta per intero, come un vero e proprio documento storico anch'essa, essendo l'ultima testimonianza diretta, viva e competente, di una vicenda secolare ormai irrimediabilmente cancellata.

Della chiesa medioevale (1150 circa) romanica di S. Maria di Montecchio non rimane che l'abside semicircolare e la parete settentrionale, che però venne usata come parete della chiesa settecentesca eretta a fianco dell'antica; la facciata invece e il lato sud furono distrutti e la navata trasformata in portico. La chiesa era in cotto come tutte le costruzioni della "bassa" bresciana e del territorio cremonese. Nel mezzo della parete sud vi è una lesena che doveva sorreggere l'arcone traverso sostenente il tetto a capanna. Nella lesena è incastrato un frammento di antica lapide: *S. B. / HIC IACET PLEAC... / MISERABILIS EV... / segue una riga quasi indecifrabile.*

L'abside con la sua calotta si presenta ancora intatta nell'interno, con le tre monofore molto strette a doppia strombatura liscia; l'esterno invece in parte è distrutto, in parte vi sono addossate la sacristia e una casa colonica; non solo, ma è coperta di calce in modo che non è possibile neppure esaminarne la struttura muraria. Le lesene non giungevano fino al cornicione ma terminavano un po' più sotto con un'ampia gola. Sulla parete e nell'interno dell'abside vi sono ancora affreschi discretamente conservati del 1420, 1501, 1557, ecc.

Il testo prosegue riaffermando l'ipotesi già espressa che la chiesetta «doveva essere una cappella votiva d'un cimitero medioevale», e con alcune indicazioni bibliografiche. Qui si può aggiungere che, come appare dalle scarsissime foto, nell'abside si aprivano ai lati appunto due strette monofore, molto simili a quelle della pieve quinzanese, di edificazione più o meno contemporanea; al centro della curva absidale, invece, una nicchia con affresco mariano sembra aver occultato la terza monofora, che completava l'analogia architettonica con la chiesa madre.

<sup>8</sup> Notizie su questo affresco in G. FUSARI, 1987.

<sup>9</sup> G. PANAZZA, 1942, p. 116 n. 2. Ripreso anche da A. FAPPANI, 1972, p. 136 (con l'incongrua incorporazione di un passo relativo invece alla pieve di Quinzano), e da A. MARINI, 1992, pp. 19-20.

Ecco tutto quanto rimane oggi della chiesa di Montecchio, non meno antica di quella illustre della pieve, oltre a qualche dipinto postumo e alla memoria sempre più scialba e incerta di chi poté vedere lo sventurato oratorio ancora in piedi.

### *Il titolo della chiesa*

Che la chiesa di Montecchio fosse così isolata e solitaria, non fu soltanto la causa della sua violazione e soppressione, ma anche il motivo principale per cui le attestazioni storiche su di essa scarseggiano, per non dire che sono quasi inesistenti.

L'unica fonte sicura e sistematica alla quale attingere è quella relativa alle visite pastorali, che in circa cinque secoli si susseguirono con una certa regolarità e, almeno a partire dal 1540, sono documentate nell'Archivio Vescovile di Brescia. Anche il Fappani, nei suoi scritti sull'argomento, ricorre inevitabilmente a queste insostituibili fonti, che tuttavia rimangono sempre singolarmente reticenti in merito alle nostre legittime curiosità sulla chiesetta. Vediamo di spremere tutte le informazioni che sia possibile dai laconici verbali dei visitatori e, quando ci sono, dalle non molto più sugose relazioni dei parroci.

La denominazione della località esita tra diverse varianti: *Santa Maria de Montichio*, *de Montechio*, *de Montecchio*, in versione latina o italiana; una volta si trova anche *de Montecchiis*, al plurale, come fosse un cognome. Il titolo di *Madonna della Rosa*, invece, con cui la chiesetta ci è nota in epoca recente, compare solo piuttosto tardi, nella visita del cardinale Ottoboni dell'ottobre 1663<sup>10</sup>: «*Oratorium Beatæ Mariæ Virginis Rosæ, in Contrata Montechij*» [oratorio della Beata Vergine Maria della Rosa in contrada di Montecchio]; ed è ripreso poi analogamente, come *della Rosa* (1669)<sup>11</sup> o *de Rosa* (1677)<sup>12</sup>, nelle visite seguenti.

Tuttavia, questa intitolazione deve datare a qualche decennio prima, visto che già in tal modo definiva la chiesa il Pizzoni [1640, p. 33], rivelando come l'arciprete Manzino «*L'anno 1597 fece venire una Indulgenza de trè anni all'heremitorio di Montecchio detta ancora S. Maria della Rosa*». La notizia, sempre che non si debba a un anacronismo, anticiperebbe la nuova denominazione verso la fine del secolo XVI: epoca alla quale, del resto, dovrebbe risalire – come si vedrà – il dipinto, detto appunto della *Madonna della Rosa*, realizzato dal pittore Camillo Pellegrino.

A titolo di semplice ipotesi, meritevole se non altro di considerazione, si può proporre l'eventualità che l'appellativo “*della Rosa*”, fosse originariamente connesso non tanto con il nome italiano o latino del fiore (in dialetto *rōşa*), quanto con un ipotetico dialettale *rōşa* (o anche *rōşa*) nel senso di *roggia*. Benché tale vocabolo non sia attestato direttamente dai lessicografi bresciani<sup>13</sup>, deformazioni analoghe sono ipotizzabili anche per altre realtà del territorio, come ad esempio per il canale Lusignolo presso Cadignano, che deve il nome probabilmente a un originario *reşignöl*<sup>14</sup> (o *roşögnöl*), col significato di piccola roggia, confuso poi col latino *rosignolus*, e con l'italiano *lusignolo*, entrambi nel senso poco consoni di *usignolo*.

<sup>10</sup> Brescia - Archivio Vescovile (Bs-AV): Visite Pastorali (Vis. Past.), 39, c. 222r.

<sup>11</sup> Bs-AV: Vis. Past., 46, c. 263r: “*Oratorio Campestri Sanctæ Mariæ della Rosa in Contrata Montechij*”.

<sup>12</sup> Bs-AV: Vis. Past., 54, c. 186v: “*oratorio Sanctæ Mariæ de rosa in contrata montechij*”.

<sup>13</sup> Ad es. A. GNAGA, 1939, p. 525 (alla voce “Rose”), esclude esplicitamente una simile ipotesi avanzata da P. Guerrini.

<sup>14</sup> Cfr. A. GNAGA, 1939, p. 337.

La qualifica della *Rosa* in riferimento a Montecchio, se l'intuizione è corretta, potrebbe dunque essere conseguente alla costruzione o a un consistente riattamento della seriola Gambalone, che scorreva nelle vicinanze della chiesa e ne irrigava i terreni. Non è escluso che nel tempo si sia passati dalla definizione banalmente topografica di "*Madóna dèla ròşa*" (Madonna della roggia) a quella più profumata e fascinosa di "*Madóna dèla ròşa*" (della rosa, appunto), e alla conseguente rappresentazione del fiore.

### *Gli altari minori*

Quanto alla disposizione architettonica della primitiva chiesa medievale, le documentazioni antiche, e in particolare le visite pastorali, non è che siano molto esplicite, se non per qualche noterella marginale attorno agli altari: vale la pena comunque anche qui di perdere un po' di tempo a decifrare le scarse indicazioni, pur col rischio di leggerci più (o magari meno) di quanto sarebbe lecito.

Il vescovo Domenico Bollani, nel settembre 1565, oltre a far disporre il pavimento (prima doveva essere in terra battuta) e riparare il tetto perché non piova dentro, comanda che «*Amoveantur altaria extra ecclesiam*» [siano rimossi gli altari fuori dalla chiesa]<sup>15</sup>. Dunque, all'altare maggiore, probabilmente l'unico all'interno, si aggiungevano altri altari all'esterno dell'edificio, come capitava assai di frequente fino al primo '500, quando ogni devoto che si sentisse appena sufficientemente facoltoso faceva costruire e dotava altari in qualunque spazio immaginabile e possibile, quasi ad assediare il santo padrone di casa, per ottenerne le grazie con l'insistente presenza, se non vi riusciva con la semplice devozione del cuore.

Questi altari fuori ordinanza erano un paio, come mostrano nel settembre 1572 le perentorie disposizioni dell'inviato del Bollani don Cristoforo Pilati<sup>16</sup>:

*Destruatur altare extra ecclesiam sub porticu positum uersus sero; et aliud ab altera parte positum claudatur muro et clatris in formam oratorij. Et habeatur licentia à Reuerendissimo domino Episcopo ibidem celebrandi*

[Sia demolito l'altare fuori dalla chiesa, posto verso sera sotto il portico; e quello dall'altra parte sia cintato con un muro e con cancelli, in forma di oratorio. E si abbia dal vescovo la licenza di celebrarvi.]

Qui occorre soffermarsi un po' di più. L'ordine impartito dal Bollani di abbattere gli altari esterni, trascorsi sette anni, non era stato ancora adempiuto, forse per negligenza, o forse, in parte almeno, per l'intensa devozione popolare che li circondava. In realtà, il delegato vescovile non fa cenno alle vecchie disposizioni disattese, e anzi, mentre ribadisce l'ordine per uno dei due altari, salva l'altro, suggerendo addirittura di costruirvi attorno una cappella chiusa (*oratorium*), con pareti e cancellata (o balaustre, come intende Fappani, senza sostanziale differenza di senso), e invitando a chiedere al vescovo il consenso scritto per celebrarvi: una sorta di promozione dell'altare esterno al culto regolare.

<sup>15</sup> Bs-AV: Vis. Past., I, c. 156v; cfr. P. GUERRINI, 1936, p. 43.

<sup>16</sup> Bs-AV: Vis. Past., Pilati I, c. 87r; ripreso anche da A. FAPPANI, 1972, p. 136.

Il testo, nell'insieme, è troppo approssimativo per argomentare qualcosa di sicuro; però si vede bene che esisteva a quel tempo un portico adiacente alla chiesa, anche se non è chiaro dove si trovasse: «*positum versus sero*» [posto verso sera] è l'altare da eliminare, non necessariamente il portico; anche se non è inverosimile negli usi dell'epoca che potesse esistere un portichetto sulla facciata, sotto il quale sorgeva uno degli altari abusivi.

Ancora più complicata, se possibile, è la localizzazione del secondo altare «*ab altera parte positum*» [posto dall'altra parte]: dall'altra parte rispetto a che cosa? al portico o all'altare occidentale? Si dovrebbe pensare che fosse a oriente, fuori dall'abside: una posizione assai poco credibile. Oppure si potrebbe interpretare tutta la frase in un altro modo: sia eliminato l'altare posto sotto il portico a occidente, e sia conservato l'altare posto sotto lo stesso portico dall'altra parte, verso mattina. In questo caso non si può pensare che il portico fosse a sera: se fosse stato invece a nord, i due altari si sarebbero trovati lungo la parete esterna settentrionale del tempio romanico, uno verso ovest da togliere di mezzo, e l'altro verso est da ampliare. Allora la nuova cappella esterna adiacente all'angolo nord-est dell'oratorio medievale, sempre che sia stata realizzata come pretendeva il visitatore, potrebbe essere il primo nucleo della nuova chiesetta, il presbiterio attorno al quale nei decenni successivi sorse il secondo edificio sacro, completato infine nel '700, occupando lo spazio del vecchio portico settentrionale e riducendo per converso a semplice porticato (ironia della storia) l'antichissimo tempio al quale si appoggiava.

Sarebbe successo – sia detto con tutte le cautele – qualcosa di simile a ciò che accadde, sempre allo scorcio del '500, presso la chiesa pievana maggiore, nel santuario della *Madonna della Pieve*. Anche a Montecchio, attorno a una immagine mariana dipinta su un muro esterno della chiesa, meta di un culto significativo e di crescente fervore, si costruì dapprima una tettoia, poi un portico, un altare, una cappella, e infine una chiesa intera, che prese da quel momento il titolo popolare di *Madonna della Rosa*, forse perché l'immagine della devozione mostrava questo segno iconografico appariscente, o per le altre opinabili ragioni di cui s'è detto. Nel tempo, il culto si sarebbe spostato gradualmente dalla vetusta chiesa, sempre più fatiscente, alla nuova, che nasceva dal fianco della madre, e che continuò solidale a dividerne le sorti, fino all'ultimo annientamento.

Non si fa più cenno, in seguito, nelle visite pastorali ad altari secondari o provvisori; anzi, è sempre ben evidente come la chiesa fosse dotata di un unico altare, che poteva essere già quello della cappella – diciamo così – moderna.

### *Un intervento del comune*

Uno spiraglio isolato in mezzo al grande silenzio sulle vicende edilizie dell'oratorio campestre, anche se non più esplicito di quelli sopra menzionati, ci è offerto da un atto del consiglio civico quinzanese. Nella riunione del 29 luglio 1601, si presenta certo Giacomo Pianarolo, eremita in Santa Maria di Montecchio, a sollecitare un in-

tervento economico del municipio per urgentissime riparazioni al tempio pericolante<sup>17</sup>:

Insuper essendo venuto sopra questa casa [= *cosa*] Giacomo Pianarolo, Romitta a S. Maria di Montecchio quale ha dimandato a questi On. Consiglieri che gli volessero fare una elemosina per accomodare la cappella di detta gloriosa Vergine qual menazzava rovina da ogni banda per cascar giosa. La qual cosa intesa predetti Spett. Consiglieri anno ordinato viva voce che seagli debano donar Ducatoni n. 10 et così hanno ordinato.

Il testo dice che «*la cappella... menazzava rovina da ogni banda per cascar giosa*», ma non è del tutto evidente se per *cappella* si intendesse tutta la chiesa, o una porzione limitata di essa (la cappella maggiore, cioè il presbiterio; ovvero la cappella laterale). Il titolo mariano, infatti, spettava bensì alla chiesa intera, ma poteva anche essere riferito al solo altare principale, o ancora a un altare laterale con la stessa dedicazione.

A una «*cappella ipsius oratorij*» [cappella del medesimo oratorio] alludeva già il vescovo Marino Giorgi *senior*, nella sua visita del novembre 1600<sup>18</sup>:

In oratorio *Sanctæ Mariæ* Montecchi.

Claudatur capella ipsius oratorij saltem cancellis ligneis Infra sex menses.

Petra sacra inseratur in mensa altaris stratis asseribus infra mensem et præmissa sub poena interdicti ipsius oratorij.

[Nell'oratorio di Santa Maria di Montecchio

Sia recitata la cappella dell'oratorio, almeno con una cancellata di legno, entro sei mesi. Sulla mensa dell'altare sia posto un assito e vi sia inserita una pietra sacra, entro un mese sotto pena dell'interdizione dell'oratorio.]

Dall'ordinanza vescovile si desume che la *capella* era una parte dell'oratorio, che mancava della cancellata regolamentare, e che il suo altare abbisognava di qualche aggiustamento. È strano che non si parli di nessun altro altare, e ancor più strano che non vi sia il minimo cenno allo stato precario della antica chiesetta.

Se è vero che dopo il 1572 fu realizzata la cappella nuova nel portico esterno alla costruzione romanica (e non c'è ragione di dubitarne, visto che nelle visite seguenti non si fa cenno a inadempienze riguardo ai decreti pregressi), al principio del '600 il complesso doveva essere costituito da una vecchissima chiesa cadente affiancata da una moderna cappella. Sembra dunque inevitabile pensare che la petizione del Pianarolo, impiegando equivocamente il termine *cappella*, si riferisse ai muri fatiscenti del XII secolo piuttosto che alla nuova costruzione la quale, per quanto edificata contenendo le spese, non è credibile fosse pericolante già pochi anni dopo la realizzazione.

Il fatto poi che il vescovo Giorgi non faccia menzione del vecchio altare maggiore, dovrebbe significare che a quel tempo era già stato eliminato, e sostituito nelle sue funzioni da quello della nuova cappella, benché ancora incompleto. Del resto, potrebbe conciliarsi bene con questa ipotesi anche l'unica notizia solida di Montec-

<sup>17</sup> Quinzano - Archivio Comunale: reg. 10, *Atti del Consiglio (1599-1609)*. L'archivio comunale di Quinzano è in fase di riordino, per cui non ci è stato possibile attingere direttamente alla fonte. Il passo qui citato è stato dunque tolto da P. GANDAGLIA, 1988, p. 22.

<sup>18</sup> Bs-AV: Vis. Past., 15, p. 66.

chio raccolta da Pizzoni [1640, p. 33], di cui s'è detto poco sopra: nel 1597 l'arciprete di Quinzano don Vincenzo Manzino ottenne tre anni di indulgenza per il romitorio, proprio come accadeva in occasioni solenni, quando si consacrava una chiesa, un altare, o quando si inauguravano consistenti restauri edilizi di un luogo sacro.

La cappella in rovina per la quale si preoccupava il Pianarolo nel 1601 non poteva dunque essere che la vecchia chiesa romanica, ormai abbandonata a se stessa, dopo l'edificazione del nuovo oratorio. Il comune quinzanese concesse al romito 10 ducati per le migliorie più urgenti: una cifra consistente, ma non tale da far pensare a interventi di grande respiro. È vero che si sarà fatto conto anche, e forse soprattutto, alle elemosine dei devoti; e, in ogni caso, merita di essere rimarcato l'interesse che il comune poneva nel recupero della chiesetta campestre: una residua testimonianza della considerazione che la comunità nutriva per gli edifici di culto di antica gestione vicinale nel proprio territorio, come probabilmente erano in origine le chiese minori dei vari paesi, e in special modo quelle campestri.

Tutto sommato, comunque, sembra di poter riconoscere in filigrana, tra le righe della delibera civica, la sanzione con cui si abbandonavano al loro destino le mura spoglie e austere del secolo XII, trasformate forse proprio allora nel porticato aperto su due lati, che rimase poi fino alla fine.

### *L'eremita di Montecchio*

Il protagonista dell'atto municipale appena commentato, Giacomo Pianarolo, ci conduce a parlare della figura dell'eremita in Santa Maria di Montecchio (*romita* o *romito*, si diceva allora), che le storie relegano a un ruolo umile e marginale, quasi sepolto nel silenzio della campagna e della memoria.

Le notizie, quando ci sono, sono per lo più ricavabili soltanto in via indiretta dalle informazioni sugli edifici rurali annessi alla chiesa. Il primo accenno espresso a una «*domunculam pro habitatione unius eremitæ qui ibi habitat*» [una casetta per abitazione di un eremita che vi risiede] è nel già citato verbale Pilati, del settembre 1572<sup>19</sup>; ma ciò non esclude che accanto alla chiesa dovesse esistere da sempre almeno una piccola stanza, come era presso tutti gli oratori sperduti, in tempi in cui l'isolamento non costituiva certo condizione di soverchia sicurezza per gli uomini e per le cose. Il delegato del Borromeo, nel 1580, aggiunge un dettaglio alla sua descrizione, dichiarando che «*Domus est annexa ecclesiæ prædictæ, cum parvo horto*» [c'è una casa annessa alla chiesa, con un orticello]<sup>20</sup>. Appena prima si nominava il cappellano don Battista *de Cagnis*, ma non si dice se abitasse proprio lì.

Breve cenno alla presenza di un custode si rinviene anche in atti successivi, come ad esempio nella relazione in italiano stesa dall'arciprete Giovanni Capello nell'ottobre 1669, dove si afferma semplicemente che a Montecchio «*vi sta un'Heremita*»<sup>21</sup>. Mentre lo stesso parroco, nel 1677, in una analoga dichiarazione latina, inquadra un aspetto dell'attività del romito che non doveva essere affatto se-

<sup>19</sup> Bs-AV: Vis. Past., Pilati 1, c. 87r.

<sup>20</sup> Archivio Segreto Vaticano (ASVat): S.C.C., *Visitatio Apostolica* 65, c. 433r.

<sup>21</sup> Bs-AV: Vis. Past., 46, c. 260v.

condario: la gestione delle elemosine. Scrive, infatti, il Capello<sup>22</sup> che «*Eleemosinæ huius Ecclesiæ capiuntur ab Heremita dictæ Ecclesiæ, quas expendit in dicta Manu- tentione ipsius Ecclesiæ*» [le elemosine della chiesa di Montecchio sono raccolte dal locale eremita, che le impiega nella manutenzione della chiesa]. Questione assai delicata, quella delle elemosine, che l'arciprete di Quinzano affronta qui con un certo distacco, ma che spesso era occasione di lunghe e feroci diatribe fra i parroci e i responsabili laici delle chiese, specialmente quelle più distanti dal centro pievano, e dunque più difficili da assoggettare a un assiduo controllo.

Nomi e cognomi di eremiti è però tutt'altro che frequente trovarne negli scarsi documenti. Di Giacomo Pianarolo già si è detto; gli affiancheremo ora un compagno, a completare questo breve capitolo. Nella relazione dell'aprile 1714<sup>23</sup>, il parroco quinzanese di allora segnalava all'autorità, non senza aver ribadito come la chiesetta «è sotto la direzione del Signor Arciprete», che «*Vi è il Romito Pietro Vitale dell'habito de' Conventuali*», il quale risulta al tempo stesso pure eremita alla Madonnina della *Balgarossa* (o Malgherosse: la Madonnina di Cortemilia di cui si è detto qualche pagina fa).

Chi si dedicava al romitaggio, alla vita solitaria presso una cappella isolata dal mondo, per antichissima tradizione che anche nelle nostre campagne affondava le radici ai primi albori del cristianesimo, poteva essere un sacerdote, un religioso dimesso dal chiostro col consenso dei superiori (ma talvolta anche senza), oppure un laico. Nei secoli XVI-XVII, l'eremita di una chiesa campestre era per il solito un laico, scapolo o anche padre di famiglia, magari vedovo con figli già grandi, spesso ascritto a qualche Terz'ordine, e per questo a volte chiamato con l'appellativo di *frate*. Nelle ricerche compiute per la presente pubblicazione sulla zona di Quinzano e delle due Verole, sono emerse varie figure di eremiti, intenti alle loro diverse occupazioni, che nell'insieme ci offrono un'immagine movimentata e inedita della vita presso le chiese campestri in quei tempi lontani<sup>24</sup>. Il nostro Pietro Vitale di Montecchio, se non è un ex francescano che aveva abbandonato il convento, potrebbe essere effettivamente un terziario, legato all'ordine dei Minori Conventuali, presso i quali aveva probabilmente assunto l'abito e la regola.

Al romito, che trascorrevva una vita solitaria di preghiera e meditazione presso la sua chiesa, era essenzialmente richiesto di sorvegliare l'edificio con le sue adiacenze e provvedere alla manutenzione ordinaria; celebrare o, se non era sacerdote, servire le messe; raccogliere le elemosine e impiegarle secondo le intenzioni dei donatori; ospitare i viandanti e i poveri; provvedere alle varie necessità del proprio oratorio, sollecitando contributi in opere e in denaro per gli interventi più dispendiosi.

Nel corso del '500 si assiste più d'una volta alla concentrazione di diversi romitaggi nelle mani di un solo soggetto, forse perché un unico servizio non bastava a provvedere la persona, e talora la sua famiglia, del necessario alla sopravvivenza; oppure per assecondare la tendenza diffusa in quei tempi a concentrare le rendite provenienti da vari enti ecclesiastici, allo scopo di accrescere guadagni e potere. In ogni caso, non si ha dai documenti nessun'altra notizia significativa sui romiti di Montecchio.

---

<sup>22</sup> Bs-AV: Vis. Past., 54, c. 263r.

<sup>23</sup> Bs-AV: Vis. Past., 77/2, fasc. 1/12.

<sup>24</sup> Si vedano, in particolare, i saggi su San Pietro di Scorzarolo e San Giorgio di Verolanuova in questo volume.

*Il beneficio ecclesiastico*

Un elemento essenziale nella storia di ogni chiesa è costituito dalla dotazione economica, sulla quale essa appoggiava il mantenimento delle proprie strutture e del servizio culturale. È noto che, all'atto della fondazione di un luogo sacro, l'ente promotore (il vescovo, un privato, una pia associazione, una comunità) disponeva di erigere contestualmente un *beneficio*, ossia una rendita perpetua, che in antico consisteva quasi sempre in una certa estensione di terreno, o in proprietà immobiliari, più di rado negli interessi di un capitale finanziario. Con i frutti (le cosiddette *prebende*) maturati dalle proprietà beneficiarie si poteva compensare il servizio del sacerdote o del chierico addetto alla chiesa, si provvedeva alla manutenzione e all'arredo, nonché alla cura di poveri e malati del circondario.

Quando, soprattutto nei secoli XIV-XVI, venne meno nella chiesa locale l'attenzione al culto e all'assistenza, rimase soltanto l'ossessione del guadagno, e gran parte dei benefici ecclesiastici, specialmente quelli più redditizi, divennero preda di ecclesiastici senza scrupoli, che miravano all'accumulo di molte rendite per mantenere un tenore di vita degno della migliore aristocrazia. Se gli avanzava una parvenza di onestà, gli avidi prelati acconsentivano a distogliere dalle proprie innumerevoli entrate qualche modesta quota per stipendiare cappellani che in nome loro provvedessero al servizio culturale delle chiese di cui essi erano titolari; e di quando in quando gli cadeva dalle mani anche qualche degna elemosina, ma soprattutto per la gloria della fama. In questo clima, la gran parte dei benefici ecclesiastici, che nelle età precedenti si erano moltiplicati in ogni angolo della cristianità, si prosciugò fino all'estinzione, e numerosi luoghi sacri rimasero in tutto privi, nonché di cura per le strutture, addirittura del culto stesso per il quale erano nati, e molti scomparvero.

Tale era la sorte in primo luogo delle povere chiesette campestri che, una volta private da qualche prepotente locale dei loro modesti introiti, venivano abbandonate al loro destino. Ma verso il '400, e ancor più nel secolo seguente, con la crescita demografica e la nuova consapevolezza acquisita dalle comunità locali (comuni e vicinie), alcune di queste chiese abbandonate vennero riscoperte, riportate alla antica dignità, e talora tornarono a essere il centro religioso e civile di gravitazione per le popolazioni delle vicine contrade; in qualche caso addirittura vennero promosse al rango di parrocchie, come mai erano state nella loro plurisecolare vicenda. Un caso del genere, pur con le inevitabili peculiarità, sembra accadesse al romitorio di Montecchio.

L'edificio originario – come si è visto – poteva risalire alla metà del secolo XII, e la sua realizzazione in uno stile romanico non disprezzabile rivelerebbe anzitutto la preesistenza del culto in quella sede: è difficile credere che nel cuore del 1100 si edificasse una chiesa in mezzo a una campagna all'epoca ancora meno popolata che non in seguito, così dal nulla, senza che vi fosse già da tempo testimoniata una frequentazione e una devozione qualsiasi, fosse pure in una misera edicola di legno. Nell'innalzare una chiesa di un certo valore architettonico, e dunque economico, è inevitabile pensare che l'ente ecclesiastico o il privato che vi provvide avesse procurato altresì una dotazione fondiaria sufficiente per organizzarvi la vita religiosa. Se pure alla cappella non era annesso un ospizio, come (peraltro sensatamente) ritengono Guerrini e Fappani, comunque vi doveva soggiornare un custode, vi doveva cele-

brare un sacerdote, vi si doveva acquistare il necessario per l'arredo, le funzioni, soprattutto per l'illuminazione, un capitolo di spesa tra i più consistenti per le chiese dell'epoca, tanto che in molti casi regalie ed elemosine erano versate appunto in cera e olio.

Tuttavia, alla prima ricorrenza ufficiale della chiesetta di Montecchio negli atti di curia, essa risulta già completamente spogliata del suo patrimonio, e da chissà quanto tempo. Annotava infatti, nell'ottobre 1540, il vicario vescovile Annibale Grisonio, stendendo l'elenco degli oratori minori nel territorio quinzanese<sup>25</sup>:

*Est alia Ecclesia sub titulo sancte marie de montecchio que est vnita plebi predictae vna cum alie suprascripte capelle que nihil habent de redditu*

[C'è un'altra chiesa sotto il titolo di Santa Maria di Montecchio, che è unita alla pieve di Quinzano insieme con le altre cappelle che non hanno nessuna entrata.]

Non c'è bisogno di sottolineare che in questo caso, come pure in tutta la trattazione seguente, quando si parla della *pieve* di Quinzano, non si indica in senso stretto l'edificio ecclesiastico che porta quel nome, bensì il titolo canonico della parrocchia, e conseguentemente la sua giurisdizione, che dalla fine del secolo XV aveva sede, di fatto se non ancora di diritto, non più nella antica chiesa madre fuori mano rispetto allo sviluppo urbanistico del paese, ma nella più moderna e comoda chiesa di San Faustino in Castello, divenuta poi definitivamente la chiesa principale.

Dunque, l'oratorio di Montecchio nel '500 appariva soggetto alla cura parrocchiale della pieve quinzanese. In realtà – come vedremo – la pieve ancora a quell'epoca possedeva nove più di terra adiacenti alle costruzioni e all'ortaglia di Montecchio: potevano essere il residuo di una antica dotazione beneficiale della chiesetta campestre, confluita nell'ambito del più vasto e ricco beneficio plebano in un'epoca non precisabile, forse quando la pieve, per mancanza di chierici disposti a risiedere *in loco*, si assunse direttamente l'onere di officiare il piccolo oratorio, poi progressivamente trascurato fino alla dimenticanza, come prova la visita del 1540. O, viceversa, potrebbero rappresentare gli ultimi residui di antichissimi possessi benefici della pieve stessa, che in origine (presumibilmente nei secoli VII-VIII) dovevano estendersi lungo tutto il territorio della sua giurisdizione. Allo stato attuale delle ricerche è impossibile propendere in maniera decisiva per l'una o per l'altra ipotesi: bisogna limitarsi ad argomentare sui secoli più prossimi al nostro.

### *Il legato Martinengo*

Venticinque anni dopo il Grisonio, nel settembre 1565, il vescovo Domenico Bollani prendeva atto di un mutamento importante nel regime economico del romitorio mariano. Il passo che segue è tratto dal colloquio col cappellano di Montecchio<sup>26</sup>:

*Dominus Presbiter Bernardinus de Papia de Quintiano capellanus amouibilis in ecclesia Sanctae Mariae de montichio sub cura dictae plebis cum salario librarum sexaginta planet cum onere celebrandi ad libitum magnifici Domini Aloysij martinenghi, et non audit con-*

<sup>25</sup> Bs-AV: Vis. Past., A, c. 13r; cfr. T. CASANOVA, 1993, pp. 90-91.

<sup>26</sup> Bs-AV: Vis. Past., I, c. 154v; cfr. P. GUERRINI, 1936, p. 41.

fessiones, et dixit non habere literas suorum ordinum, et obtulit fidem ostendere, quod fuit legitime promotus ad sacros ordines, dum esset in religione ordinis predicatorum, obtulitque etiam licentiam ostendere superioris sui morandi extra claustra, et ideo fuit sibi iniunctum, quod infra quatuor menses legitime faciat fidem de promotione, et licentia predictis, examinatus, repertus fuit idoneus.

[Il prete don Bernardino Pavia di Quinzano, cappellano salariato nella chiesa di Santa Maria di Montecchio sotto la cura della pieve di Quinzano, ha un salario di 60 lire *planet*, con l'obbligo di celebrare a discrezione del magnifico signor Luigi Martinengo, e non ha il permesso di confessare; ha dichiarato di non possedere i documenti delle sue ordinazioni, ma ha garantito di poter dimostrare che è stato legittimamente promosso agli ordini sacri mentre era frate nell'ordine dei Domenicani; ha garantito altresì di presentare il permesso rilasciatogli dal suo superiore di risiedere fuori dal convento; pertanto gli è stato ordinato di presentare entro quattro mesi la documentazione legale degli atti sopra menzionati; esaminato, è stato giudicato idoneo.]

“*Capellanus amovibilis*” (alla lettera: cappellano amovibile, licenziabile) significa che il Pavia non era investito permanentemente dell'eventuale beneficio della cappellania (nel qual caso sarebbe stato definito *capellanus perpetuus*, o *rector*: titolare della chiesa), ma era stato assunto con un contratto temporaneo dal nobile patrono, in cambio di un salario di 60 lire *planet*. È interessante notare che si tratta di un ex frate, precisamente un domenicano: circostanza questa che consente con quanto detto sopra a proposito degli eremiti.

Nella già più volte citata visita Pilati del settembre 1572, il nuovo cappellano don Giacomo Zanoli non è più dichiarato *amovibilis*; e per la prima volta vi sono due cenni, brevi ma precisi, ad un legato di Aloisio (Luigi) Martinengo, il medesimo personaggio comparso nel verbale Bollani, quando tuttavia di legati non si parlava ancora. Il termine *legatum* (legato, lascito) impiegato dal Pilati potrebbe far pensare che il nobiluomo nel frattempo fosse morto, ma in nessuna delle menzioni è detto *quondam* (defunto), come sarebbe lecito aspettarsi in quel caso<sup>27</sup>.

*Reuerendus dominus presbiter Iacobus de Zanolis capellanus in ecclesia Sanctæ Mariæ de Montecchio. cum mercede 50 ducatorum ex legato Domini Aloisij de Martinenghis. [...]*  
Ecclesia Sanctæ Mariæ de Montecchio habet legatum Domini Aloisij de Martinenghis de 50 ducatis dandis capellano prædicto pro quotidiana celebratione.

[Il reverendo prete don Giacomo Zanoli cappellano nella chiesa di Santa Maria di Montecchio, con salario di 50 ducati per legato del signor Luigi Martinengo...

La chiesa di Santa Maria di Montecchio ha un legato del signor Luigi Martinengo di 50 ducati, da versarsi al cappellano per una messa quotidiana.]

Un lascito di 50 ducati annui (150 lire *planet*), per la celebrazione di una messa quotidiana e la gestione della chiesa, era una somma relativamente cospicua. E la stessa cifra attesta la relazione preliminare alla visita di san Carlo (1580), dove il Martinengo è effettivamente *quondam*, e della chiesa di Montecchio si dichiara<sup>28</sup>:

In ea est Legatum, missæ unius quotidianæ, factum per Quondam dominum Aloysium Martinenghum ad quod tenetur Magnificus Dominus Ioannes baptista Martinenghus. Redditus sunt Librarum 150 monetæ Brixiensis. Capellanus est presbiter Baptista de Cagnis

<sup>27</sup> Bs-AV: Vis. Past., Pilati I, cc. 85r; 87r.

<sup>28</sup> ASVat: S.C.C., *Visitatio Apostolica* 65, c. 433r.

[In essa vi è il legato di una messa quotidiana, disposto dal defunto signor Luigi Martinengo, al quale è tenuto il magnifico signor Giovanni Battista Martinengo; i redditi ammontano a 150 lire bresciane; cappellano è il prete Battista Cagni.]

Una rapida comparazione coi verbali delle visite coeve rende noto, ad esempio, che nel 1540 il vicario perpetuo del Capitolo della cattedrale in Cadignano riceveva un compenso annuo di 20 ducati (60 lire *planet*)<sup>29</sup>. In occasione della stessa visita, i due curati di Quinzano lamentavano di non riuscire a campare con il miserando salario di 10 ducati a testa (30 lire *planet*) che passava loro l'arciprete; il visitatore Grisonio, accondiscendendo in parte alla loro legittima richiesta di aumento, ingiungeva al fattore della pieve di versar loro annualmente 12 ducati di 3 lire (36 lire *planet*)<sup>30</sup>. Nel 1565, invece, la paga di uno dei due curati quinzanesi ammontava a 60 lire, mentre i cappellani mercenari ricevevano, a quanto è dato sapere, tra le 50 e le 60 lire<sup>31</sup>. Nel 1580, infine, il cappellano del Seminario di Brescia in San Faustino a Quinzano, l'unico di cui sia notato il salario, prendeva 100 lire<sup>32</sup>.

Si vede, dunque, che il compenso del cappellano di Montecchio era assolutamente dignitoso, fin da quando era versato *ad libitum* per devozione personale dal nobile Martinengo; e, in ogni caso, era nettamente superiore alla media delle prebende ecclesiastiche minori del tempo nella zona.

Caso fortuito e singolare: come improvviso era comparso, questo lascito della famiglia Martinengo alla piccola chiesa del contado, altrettanto improvviso scompare dagli atti curiali, che non ne fanno più parola dopo la visita apostolica del Borromeo. E anzi il puntiglioso arciprete Capello, nell'ottobre 1669, dichiara espressamente al vescovo Marino Giorgi<sup>33</sup>:

La 7a Chiesa è sotto l'inuocatione della *Beata Vergine* di Montecchio Campestre: Questa non ha entrata ne obligatione alcuna: Li homini de Finili contorni fanno celebrare una Messa festiua per sua deuotione, et commodita, et ui sta un'Heremita.

La chiesa dunque non ha, e non ricorda di aver avuto, alcuna entrata né alcun obbligo di messe, ma vi si celebra la domenica per favorire la devozione e agevolare la frequenza della gente residente nei paraggi. Analogamente, nell'ottobre 1677, lo stesso parroco scrive che la chiesetta<sup>34</sup>

habet vnum Altare, in quo diebus festis celebratur missam ad commoditatem vicinorum, qui contribuunt mantentioni huius missæ sine tamen obligatione.

[ha un solo altare, al quale si celebra messa nei giorni festivi per comodità delle popolazioni dei dintorni, che contribuiscono all'offerta per la messa, benché non vi siano obbligati.]

Segue poi il passo – già commentato in precedenza – dove si avverte che le elemosine sono gestite dall'eremita per la manutenzione dell'edificio. È evidente che le attestazioni di sussistenza del legato Martinengo si concentrano in pochi decenni del

<sup>29</sup> Bs-AV: Vis. Past., A, c. 11r.

<sup>30</sup> Bs-AV: Vis. Past., A, c. 13r; cfr. T. CASANOVA, 1993, pp. 94-95.

<sup>31</sup> Bs-AV: Vis. Past., I, *passim*; cfr. P. GUERRINI, 1936, pp. 38-ss.

<sup>32</sup> ASVat: S.C.C., *Visitatio Apostolica* 65, c. 431r.

<sup>33</sup> Bs-AV: Vis. Past., 46, c. 260v.

<sup>34</sup> Bs-AV: Vis. Past., 54, c. 263r. Lo stesso anche nella relazione del 1714: Vis. Past., 77/2, fasc. 1/12.

secondo '500. Ma non si potrebbe dire altro sulla questione, se il caso non avesse riportato alla luce alcuni interessanti atti della cancelleria curiale bresciana, che illustrano i rapporti dei Martinengo del Castelletto con la chiesa di Montecchio, nell'ambito di un fenomeno piuttosto frequente a quell'epoca, e tuttavia ancora poco studiato nella storia del nostro circondario.

### *La parrocchia di Montecchio*

Presso l'Archivio Vescovile di Brescia, in un fascicolo di carte relative alla parrocchia di Quinzano, sono conservate le minute di tre atti del 16 e 17 marzo 1569<sup>35</sup>. La condizione di abbozzi dà ai documenti, soprattutto in alcuni punti, un aspetto e un valore alquanto incerto; ma nel complesso le questioni sono poste in modo esplicito e sufficientemente coerente, per poterne desumere gli elementi cruciali della vicenda.

Il primo atto, del 16 marzo<sup>36</sup>, è il verbale di una petizione (*supplicatio*) presentata, in occasione di una pubblica udienza, al vescovo di Brescia Domenico Bollani dal nobiluomo bresciano Luigi Martinengo,

Veniens nomine Incolarum et habitantium in Territorio de Quintiano brixiensis diocesis, in contrata fenilium vallorum uulgo nuncupatorum seu intra limites parochialis ecclesie Plebis nuncupate Sancte Marie dicti loci

[presentatosi a nome degli abitanti nel territorio di Quinzano, diocesi di Brescia, nella contrada denominata in italiano *Fienili dei Valli*, compresa entro la giurisdizione parrocchiale della pieve di Santa Maria in Quinzano.]

È notorio, anche se in maniera approssimativa e non approfondita con ricerche di dettaglio, che la zona nord-occidentale del territorio quinzanese, quella dei cosiddetti Castelletti, insieme con gran parte della adiacente campagna di Gabiano (Borgo San Giacomo), Motella e Padernello, fu per lunghi secoli dominio di varie diramazioni feudali della famiglia Martinengo.

Null'altro si può dire al momento del Luigi protagonista dell'episodio in esame, verosimilmente identificabile con l'omonimo testatore di cui s'è detto, se non ciò che si ricava dagli atti stessi. Era "*militum gravis armaturæ Ductor*"<sup>37</sup> (comandante di soldati d'armatura pesante: una specie di ufficiale di fanteria); presso Montecchio aveva il nucleo principale delle sue proprietà patrimoniali («*mayorem partem patrimonialium bonorum in eadem contrata possidens*»); era singolarmente affezionato e devoto alla chiesetta campestre («*ob eius singularem quem erga dictam campestrem ecclesiam gerit devotionis affectum*»); ed era, inoltre, assillato da preoccupazioni per la salute spirituale e la comodità del popolo residente nelle sue campagne: ma non è il caso di sbilanciarsi troppo nell'interpretazione umanitaria del suo gesto, poiché l'intendimento da lui espresso nelle carte vescovili potrebbe prestarsi a giudizi di

<sup>35</sup> Bs-AV: *Parrocchie* 451, 16.03.1569 (doc. 1); 17.03.1569a (doc. 2); 17.03.1569b (doc. 3).

<sup>36</sup> Bs-AV: *Parrocchie* 451, doc. 1.

<sup>37</sup> Bs-AV: *Parrocchie* 451, doc. 2.

diverso segno. In realtà, la questione che egli sottoponeva al vescovo è dichiarata dal verbale in questi termini<sup>38</sup>:

exposuit quod in dicta contrata habitat satis notabilis parrochianorum quantitas, ascendens ad numerum ducentum et vltra, qui ad dictam parrochiale ecclesiam pro missis et alijs diuinis officijs audiendis et sacramentis ecclesiasticis percipiendis accedere soliti sunt, et ex quibus ob nimiam distantiam que est inter dictam contratam et dicta parrochiale Ecclesiam per milliaria duo vel circa, nonnulli maxime senes et valetudinarij mulieres Pregnantes pueri et alie similes impeditae persone legitime missarum et aliorum diuinorum officiorum comodo et Incremento maxime hiemali et pluuiarum tempore sepenumero priuati existunt, Nonnulli etiam ex Infirmis in extremis laborantes sacramenta penitentie et vnctionis extreme suscipere cupientes, ab hac luce migrarunt, antequam parochus iam vocatus ad eos accedere potuerit, Deinde infantes aliqui dum ad baptismatis fontem deferentur in via periere

[Il Martinengo ha esposto che in quella contrada abita una numerosa comunità di oltre 200 parrochiani, i quali di solito accedono alla chiesa parrocchiale di Quinzano per assistere alle messe e agli altri uffici divini e ricevere i sacramenti. Per l'eccessiva distanza, di circa due miglia, che c'è tra la contrada e la chiesa parrocchiale, alcuni di essi, soprattutto anziani e malati, donne incinte, bambini e altre persone legittimamente impeditae, rimangono spesso privati della comodità e del vantaggio spirituale di frequentare le messe e i divini uffici, specie nel periodo invernale e piovoso. Anzi, alcuni infermi agonizzanti, desiderosi di ricevere i sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione, sono spirati prima che il curato chiamato al loro capezzale potesse raggiungerli. E addirittura, alcuni neonati, mentre venivano condotti al fonte battesimale, sono morti lungo la strada.]

Un problema pastorale di un certo rilievo, dunque, che rivela tra l'altro dati demografici interessanti circa il popolamento delle campagne quinzanesi in quei decenni. Merita un cenno il fatto che la contrada in questione è denominata, in questi atti, alternativamente di *Montecchio (de Montechio)* e dei *Fienili dei Valli* o *delle Valli (Fenilium Vallorum)*, mentre il Castelletto non è mai menzionato. Si sarebbe quindi indotti a dedurre da una parte che il nobile Martinengo forse non appartenesse alla famiglia principale del Castelletto ma a un ramo minore proprietario solo di una porzione del latifondo; e d'altro canto sembra che i duecento residenti di cui egli parla nella supplica fossero concentrati nei dintorni della chiesetta campestre: dunque i *Fienili dei Valli* potevano corrispondere al nucleo rurale successivamente denominato *Castelletto Sera*, che è il più prossimo alla località di Montecchio.

Non ci aiuta molto nell'identificazione della località neppure ciò che scriveva all'inizio del '700 il cronista quinzanese Giovanni Gandino, scorrendo di un personaggio a lui anteriore d'un paio di generazioni, certo Nicolò Colosso [*Alveario*, p. 173]:

Agente al Castelletto de SSignori martinenghi, che alli Fenili detti delle Valli per tante Vallette, e Dossi che inegualmente u'erano, quelle ridusse e conuertì col suo ingegno in Lamme, e Prati magri, come al presente, a gran beneficio di quelle Terre, s'attrouano.

L'idea del nobile Luigi Martinengo per far fronte al disagio delle popolazioni disperse nei cascinali è semplice e intuitiva: egli vorrebbe trasformare il piccolo oratorio romanico in sede parrocchiale, separandone naturalmente la giurisdizione e il beneficio fondiario dalla pieve di Quinzano, cui il territorio della contrada era sogget-

<sup>38</sup> Bs-AV: *Parrocchie* 451, doc. 1; dallo stesso documento anche le citazioni seguenti.

to. Il dettaglio organizzativo della proposta è assai preciso e, con spavalderia, si intromette persino negli affari patrimoniali della parrocchia quinzanese; la quale, per parte sua, non compare mai in veste di attrice nei documenti in esame.

Il fatto non è poi tanto strano, visto che una separazione, uno smembramento (*dimembratio*) come lo definiscono gli atti, benché per nobili scopi pastorali, oltre che comportare un depauperamento delle proprietà plebane, era pur sempre una diminuzione e quindi un affronto morale per l'autorità della chiesa matrice. E tanto più se esso andava bensì a vantaggio di una comunità locale meritevole di attenzione, ma soprattutto di un patrono privato, il cui estemporaneo zelo religioso poteva celare qualche secondo fine, se non altro sul piano dell'immagine.

### *Il progetto di smembramento*

Non sarà inutile, comunque, illustrare almeno in sintesi le linee programmatiche del progetto Martinengo. Anzitutto l'edificio culturale da adibire a nuova parrocchiale, in quanto vicino e agevolmente raggiungibile dalle popolazioni rurali, è l'oratorio campestre di Santa Maria di Montecchio, al momento *sine cura* (senza obbligo di cura d'anime), cioè privo delle funzioni prettamente parrocchiali, spettanti alla pieve di Quinzano. Poiché per la sopravvivenza economica di ogni chiesa, e a maggior ragione di una chiesa *curata* (con obbligo di cura), è indispensabile un beneficio, costituito di immobili con rendita adeguata, il proponente suggerisce di assegnare alla erigenda parrocchia nove piè di terra, situati nei pressi della chiesetta campestre e appartenenti alla pieve, la quale «*multum fertilis esse et superabundantes fructus possidere dignoscitur*» [è notoriamente molto fertile e possiede rendite molto maggiori del necessario]: questo si chiama fare i conti in tasca al prossimo! Più oltre aggiunge che i nove piè «*a ceteris bonis, dicte plebis longe distant ac eorum colono valde incomoda existunt*» [sono molto distanti dagli altri beni della pieve e piuttosto scomodi per chi li gestisce]. Queste le condizioni, miranti ovviamente a che la chiesa campestre

uti perpetuum ecclesiasticum beneficium uni presbitero seculari et idoneo qui missas et alia Diuina officia in dicta campestri Ecclesia celebret ecclesiastica sacramenta dictis Incolis, ministret et animarum dictorum Incolarum curam exercean confereretur

[venga conferita, a titolo di beneficio ecclesiastico perpetuo, a un prete secolare idoneo, che vi celebri le messe e gli altri uffici divini, amministrati i sacramenti alle popolazioni della contrada, e ne eserciti la cura d'anime.]

Il nobile Martinengo si impegna, in caso di assenso, a donare a sua volta *in perpetuo* due piè di terra di sua proprietà, adiacenti alla chiesa e confinanti con i terreni della pieve; in più offre di dotare a sue spese la nuova parrocchiale di un degno fonte battesimale in pietra, di paramenti e di arredi necessari al culto quotidiano (calice, patena, croce, candelabri); infine promette di investire, sempre del suo, 600 lire bresciane nella costruzione presso la chiesa di una dimora per il nuovo rettore-curato, il quale nel frattempo sarà ospite in una casa colonica del patrono, che dalle indicazioni del documento sembrerebbe localizzabile tra gli edifici rurali dell'odierno Castello Sera. Un'ultima più aleatoria promessa riguarda corposi ma indefiniti lasciti

*post mortem*, garantiti dal fondatore per portare l'erigendo beneficio a un reddito complessivo non indifferente, di 200 lire bresciane:

Item obtulit dare tradere et assignare *dicte* ecclesie tot *proprietates gaudendas tamen post mortem dicti domini* comparentis, ex quibus, *comprehensis bonis utsupra* assignatis et applicatis *dicta* ecclesia et eius rector *pro tempore* annuatim de reddito annuo percipiat libras ducentum *planet*

[Il Martinengo ha promesso di assegnare alla chiesa di Montecchio tante proprietà, da godersi tuttavia dopo la sua morte, dalle quali, compresi i beni assegnati in precedenza, la chiesa, ossia il suo rettore in carica, percepisca un reddito annuo di 200 lire bresciane.]

Così, in sintesi, il contenuto del primo atto curiale.

Non si pose tempo in mezzo: il giorno seguente 17 marzo 1569<sup>39</sup>, il nobile Luigi Martinengo, conforme a quanto dichiarato nella petizione del giorno prima, detta al segretario di curia l'atto notarile di donazione dei beni

ecclesie *Diue* Mariæ de Montecchio in parochiam *errigendam utsupra* seu futuris rectoribus de ea *per tempora* *Instituendis* et *Reuerendo iuris vtriusque doctori domino ludouico arriabeno* Vicario *episcopalis* curie *Brixienensis* uel mihi *Ioanni francisco maynatia* notario et cancellario *curie episcopalis brixia* uti *publice persone presentibus* et *stipulantibus nomine predictæ ecclesiæ* seu *eorundem rectorum pro tempore futurorum*

[alla chiesa di Santa Maria di Montecchio, da erigersi in parrocchia, ossia ai futuri rettori di essa, e al reverendo dottore in diritto canonico e civile don Ludovico Arrivabeno vicario episcopale della curia di Brescia, nonché a me notaio Giovanni Francesco Mainatia cancelliere della curia vescovile di Brescia come pubblico ufficiale, presenti e stipulanti a nome della suddetta chiesa, ossia dei suoi futuri rettori.]

La bozza di questo rogito è, delle tre minute che inquadrano la vertenza, la più tormentata nella grafia e nei frequenti accomodamenti del testo, peraltro molto preziosi, poiché rivelano quanto fu dibattuta e contrastata nei dettagli la apparentemente disinvolta delibera finale sull'erezione della parrocchia di Montecchio.

Nella farragine dei circonvoluti formulari notarili e fra le pedanti ripetitività di concetti già ripetitivamente snocciolati nel verbale del giorno precedente, questo secondo atto presenta alcune significative novità. Anzitutto c'è la identificazione precisa dei due terreni donati dal Martinengo alla nuova parrocchia campestre:

unam *petiam terre aratiuam tantum sitam* super *Territorio* Quintiani in *contrata* Montechi cui *coheret ameridie predicta* *Ecclesia Diue* Mariæ *amonte monte*<sup>40</sup> et *amane bona plebis* de Quintiano et *asero uia. saluis etc* *plodij vnus uel quantamcumque* sit  
 Item *vnam petiam terræ similiter aratiuam tantum sitam utsupra* cui *coheret ameridie serio-*  
*la gambaroli*,<sup>41</sup> *amane* et a monte *bona dictæ plebis asero quidam uallo*<sup>42</sup> *Tendens ad Terri-*  
*torium* *Aquelonge plodij vnus vel quantacumque* sit

<sup>39</sup> Bs-AV: *Parrocchie* 451, doc. 2; dallo stesso documento anche le citazioni seguenti. Nella minuta è scritto: "*die Iouis decimo septimo May*", giovedì 17 maggio; ma il contesto della vicenda, e in particolare l'atto riprodotto subito dopo, rivelano che si tratta certamente di un errore dello scrivano per "*Martij*", marzo; tanto più che il 17 maggio 1569 era un martedì.

<sup>40</sup> Così nel manoscritto.

<sup>41</sup> Evidentemente il Gambalone.

<sup>42</sup> La lettura della parola non è certa.

[Una pezza di terra soltanto arativa, sita nel territorio di Quinzano in contrada di Montecchio, cui confinano a sud la chiesa di Santa Maria, a nord e a est beni della pieve di Quinzano, a ovest la strada, della misura di un piè, o quello che sia.

Poi una pezza di terra anch'essa solo arativa, sita come sopra, cui confinano a sud la seriola Gambalone, a est e a nord beni della pieve di Quinzano, a ovest un vallo tendente verso il territorio di Acqualunga, della misura di un piè, o quello che sia.]

La descrizione del secondo appezzamento è però, nel manoscritto, cancellata con due tratti di penna, come se all'ultimo momento il nobile patrono si fosse pentito del suo eccesso di generosità, e avesse dimezzato il dono. Ciò non toglie che anche di questo fantomatico terreno, come dell'altro, si possa tentare di ricostruire l'ipotetica collocazione. La residenza provvisoria del curato è descritta più o meno negli stessi termini e soggetta alle condizioni definite nella precedente petizione:

*Item vnam domum sitam in dictamet contrata cui coheret amane curtiuuum magnum quovtantur massarij et fictabiles dicti Illustris domini Aloysij amonte Horti bracentorum ameridie petia Terræ cognominata la costa asero aqua gambaloni, ad vsufructuandum tantum donec ipse Illustris dominus Aloysius fabricari seu construi fecerit vnam domum propriam pro vsu dicti rectoris, quam construi facere promisit Intra annos decem continuos etc et In ea expendere libras sex centum planet de eius proprijs pecunijs,*

[Una casa, sita nella medesima contrada, cui confinano a est il cortivo grande di cui si servono i massari e i fittavoli dell'illustre signor Luigi Martinengo, a nord le ortaglie dei braccianti, a sud la pezza di terra denominata *la Costa*, a ovest l'acqua del Gambalone; tale abitazione è concessa però soltanto in usufrutto, finché l'illustre signor Luigi Martinengo abbia fatto costruire una casa destinata espressamente a uso del rettore, che egli ha promesso di far edificare entro i prossimi dieci anni, impiegandovi 600 lire bresciane di suo proprio denaro.]

Sostanzialmente confermata anche la promessa di

*vltorius prouidere de fonte baptismali lapideo de vno calice, patena cruce, candelabris, paramentis et alijs ad parrochialem ecclesiam erigendam necessarijs In laudabili et decenti forma*

[procurare inoltre un fonte battesimale in pietra, calice, patena, croce, candelabri, paramenti e altri arredi necessari all'erezione di una chiesa parrocchiale, dignitosi e conformi alle disposizioni liturgiche.]

In realtà, va detto però che il termine cronologico entro il quale il Martinengo si impegnava a costruire la casa del rettore, nella supplica del 16 marzo era di cinque anni; effettivamente, nella minuta del 17 marzo appariva in prima stesura un "*quinque*", espunto poi e sostituito da "*decem*": un altro vistoso adeguamento del contratto a vantaggio del donatore, rispetto ai termini originari della sua stessa proposta.

Nulla di nuovo riguardo alle decantate donazioni *post mortem*, e al reddito complessivo di 200 lire *planet* cui dovranno ammontare a conclusione le entrate annuali. Ma la limitazione posta in calce al documento merita una lettura accurata. È probabile che il Martinengo si sentisse prossimo alla fine, e d'altro canto dubitasse che il suo erede avrebbe procurato di adempiere a puntino le sue volontà riguardo alla chiesetta di Montecchio: e forse proprio a questa esitazione si debbono anche le modifiche precedenti. In realtà il sottoscrittore pretende che il vescovo di Brescia, o

per suo nome il vicario episcopale, non possa erigere la nuova parrocchiale nel caso che si verificasse la seguente situazione:

In euentum in quem dictus Illustris dominus Aloysius intra dictos annos decem ab hac luce migraret non facta actuali assignatione dictarum proprietatum de quibus supra dicte campestres ecclesie in parrochiale erigende, ex tunc et eo casu si vniuersalis heres dicti Illustris domini Aloysij in termino annorum trium tunc continuorum, dictas proprietates dicte ecclesie cum effectu non assignauerit et plene non adimpleuerit omnia promissa in presenti instrumento restitutis prius bonis Plebi de Quintiano que ab eadem plebe in dicta erectione dimembrari contigerint, etiam Hospitale Incurabiliu pauperum Brixiae cum effectu habeat et consequatur ab ipso vniuersali herede dicti Illustris domini Aloysij ducatos quinque centum libras trium planet pro quolibet,

[nell'eventualità che l'illustre signor Luigi Martinengo entro i prossimi dieci anni passasse a miglior vita senza aver dato attuazione alla presente assegnazione di proprietà in favore della chiesa campestre di Montecchio da erigere in parrocchiale, per ciò stesso, e nel caso che l'erede universale del Martinengo nel termine dei tre anni successivi non avesse attuato di fatto l'assegnazione alla chiesa delle suddette proprietà e non avesse adempiuto tutto quanto promesso nel presente strumento, si restituiscano anzitutto alla pieve di Quinzano i beni che si dovranno smembrare dalla pieve stessa nella erezione, e quindi l'erede universale del Martinengo debba pagare all'Ospedale dei poveri Incurabili di Brescia la somma di 500 ducati di tre lire bresciane.]

Dunque, se il devoto patrono morisse prima dei dieci anni stabiliti per contratto senza aver effettivamente consegnato alla chiesa di Montecchio quanto promesso, niente nuova parrocchia; sempre che non vi provveda per intero, entro tre anni dalla morte del testatore, l'erede universale. In caso contrario, se cioè l'erede non procurasse di adempiere perfettamente il legato nel termine stabilito, rinunciando così anche lui a erigere la nuova parrocchia, si dovranno restituire i beni smembrati alla pieve di Quinzano, e l'erede inadempiente dovrà versare all'Ospedale degli Incurabili di Brescia una penale di 500 ducati, 1500 lire *planet*: una botta solenne, tenuto conto che gli impegni del patrono, tra qualche piè di terra e arredi vari, dovevano assommare a molto meno.

### *L'erezione della parrocchia*

Nella stessa sede episcopale, subito dopo la stipula dell'atto di donazione, il vescovo Bollani in persona, visti gli atti precedenti e raccolte le debite informazioni, con sua autorità ordinaria e apostolica provvedeva all'erezione canonica della nuova parrocchia di Santa Maria di Montecchio, in contrada Fienili dei Valli nel territorio di Quinzano, mediante smembramento e separazione dalla giurisdizione pievana<sup>43</sup>,

ita quod rector de ea Instituendus et pro tempore existens, in ea ecclesiastica sacramenta Incolis dicte contratæ Montechei seu finilium Valorum administrare baptizare confessiones audire, corpora mortuorum Tumulare et alia facere possit et valeat sicut alij rectores parrochialium ecclesiarum facere soliti sunt et possunt

<sup>43</sup> Bs-AV: *Parrocchie* 451, doc. 3; dallo stesso documento anche le citazioni seguenti. La minuta si trova di seguito al documento precedente (doc. 2) sul medesimo foglio.

[così che il rettore da istituirsì in essa possa amministrarvi i sacramenti per gli abitanti della contrada di Montecchio o Fienili dei Valli, battezzare, ascoltare le confessioni, tumulare i defunti, e fare tutto ciò che di solito fanno e hanno autorità di fare i rettori delle chiese parrocchiali.]

A questo scopo il vescovo dispone, oltre alle donazioni attuate e quelle promesse dal Martinengo, la cessione alla nuova parrocchia dei beni immobili della pieve quinzanese ad essa adiacenti, come proposto nella supplica dallo stesso donatore. Tali beni sono così definiti nell'atto di erezione:

*Vnam petiam Terræ aratiuam et partim uitatam sitam super Territorio Quintiani in vinculla<sup>44</sup> Iuris dictæ plebis cui coheret amonte illi de Gabiano amane et ameridie seriola gambaloni asero strata plodiorum nouem uelcirca:*

[una pezza di terra arativa e in parte vitata, sita nel territorio di Quinzano, fra le proprietà di diritto della pieve, cui confinano a nord quelli di Gabiano, a est e a sud la seriola Gambalone, a ovest la strada; misura circa 9 più.]

La descrizione dei confini non è del tutto limpida (“*illi de Gabiano*” indica possessi comunali o di privati?), nemmeno sul piano della grafia (“*vinculla*” è interpretazione dubitativa di una parola pressoché illeggibile). In compenso vi compare una definizione chiara e inequivocabile, benché eliminata con un tratto di penna: i nove più di proprietà plebana si trovavano «*in contrata et circumcirca dictam ecclesiam*» [nella contrada tutt'intorno alla chiesa]. In ogni caso, in calce alla minuta è vergato un appunto, dove gli estremi della pezza di terra in questione sono dichiarati in forma più ordinata e comprensibile, e la località è definita senz'altro come “*contrata Sanctæ Mariæ montechi*” [contrada di Santa Maria di Montecchio].

L'atto vescovile, com'era prevedibile, insiste poi sulle questioni di reciproco rapporto e di preminenza tra il rettore della nuova parrocchia e l'arciprete della pieve matrice; il passo è testimonianza significativa del concetto di giurisdizione pievana perdurante ancora oltre la metà del '500:

*rector ipsius ecclesiæ beatæ Mariæ, per Tempora Instituendus Teneatur accedere singulis annis ad plebem Quintiani matricem in sabato sancto, ad coadiuuandum predictum Reuerendum dominum Archipresbiterum dicte plebis in faciendo fontem baptismalem et alijs diuinis officijs fieri solitis et ab eo accipiendum olea Sacrata cathecuminorum Infirmorum et fontis baptismatis et quocumque Tempore et loco recognoscere ipsum Reuerendum dominum Archipresbiterum in eius superiorem et locum honorabiliorem cedere*

[Il rettore in carica della chiesa della Beata Vergine Maria di Montecchio sia tenuto ad accedere ogni anno alla pieve matrice di Quinzano il sabato santo, per coadiuvare l'arciprete della pieve nella benedizione del fonte battesimale e nella celebrazione degli altri consueti uffici divini, e ricevere da lui gli oli santi dei catecumeni degli infermi e del fonte battesimale; e in qualunque tempo e luogo dovrà riconoscere l'arciprete come suo superiore, e cedergli il posto preminente.]

Questo atto formale di soggezione dei parroci suffraganei ai pievani nei riti della veglia pasquale e nella ricezione degli oli santi (dei catecumeni, degli infermi, e il sacro crisma) non fu più richiesto a nessuno nel bresciano dai vescovi successori del Bollani, come risulta evidente nelle relazioni delle visite pastorali: un segno della piena indipendenza finalmente riconosciuta anche alle parrocchie minori nella loro

<sup>44</sup> La lettura della parola non è certa.

secolare vicenda di emancipazione dalle pievi, iniziata verosimilmente con i primi cospicui incrementi demografici delle nostre campagne nel basso medioevo.

Neppure il vescovo, tuttavia, nel suo esplicito intento di erigere la nuova comunità parrocchiale entro i confini di una potente e ricca pieve preesistente, può evitare la massima deferenza per le eventuali riserve dell'arciprete, che pure non risulta mai intervenuto né interpellato negli atti in esame:

et predicta dimembratio et erectio eius Reuerendissima dominatio fecit et facit dummodo-  
que Reuerendus dominus Archipresbiter modernus expresse consentiat applicationi petie  
Terre Iuris predictæ plebis per eius dominationem Reuerendissimam facte dicte ecclesie  
beatæ Mariæ in parrochiam erectæ,

[Tale smembramento e erezione il vescovo ha fatto e fa, purché l'arciprete attuale di Quinzano dia il suo espresso consenso all'assegnazione dei terreni di diritto della pieve, fatta dal vescovo alla chiesa della Beata Vergine Maria eretta in parrocchiale.]

“*eius Reverendissima dominatio*” [la sua reverendissima signoria] è evidentemente uno spagnolismo astratto e pomposo per indicare la persona del vescovo. L'atto di erezione della nuova parrocchia si conclude infine con le consuete formule di datazione<sup>45</sup> e l'elenco dei testimoni.

### *La fine della parrocchia*

Che fine fece la parrocchia di Montecchio? La domanda è più che legittima, visto che, seguendo il filo rosso delle visite pastorali dei secoli seguenti, non se ne trova mai alcuna traccia esplicita, né diretta né indiretta. Anzitutto verrebbe da pensare che, essendo i documenti qui descritti delle semplici minute, fossero stati preparati per una ratifica, che poi alla fine per qualche inopinata ragione non intervenne, mandando a monte tutta la vertenza. E questa sarebbe la spiegazione più banale, anche se forse la meno convincente. La principale questione da verificare dovrebbe essere quella relativa ai nove piò di terra della pieve in contrada di Montecchio: a questo proposito si può ricorrere all'*Estimo del Clero* del 1644, un inventario dettagliatissimo delle varie proprietà ecclesiastiche bresciane dell'epoca. In una copia presentata all'autorità dall'arciprete quinzanese Alghisi si leggeva, tra l'altro<sup>46</sup>:

Riscoto dal signor Giouanni Paolo, et fratelli Caneuari lire nouanta, un par di Caponi, et due conegni sopra una pezza di terra in qontrata di Montecchio a mattina il Gambalone à mezzo di parte strada, parte orto della Chiesa di Montecchio, à sera strada, à monte beni di Gabbiano.

<sup>45</sup> “*die Iovis sextodecimo mensis Martij*”, giovedì 16 marzo, recita il testo della minuta, ma è certamente un errore (un altro), perché l'atto è rogato contestualmente al precedente, stilato appunto il 17; e perché il 16 marzo 1569 non era un giovedì, ma un mercoledì.

<sup>46</sup> Il rimando archivistico di questo documento è momentaneamente impossibile, poiché ne ho una copia tratta una decina di anni or sono da una filza non catalogata, in provvisorio deposito presso il convento di San Giuseppe di Brescia, dove oggi non esiste più. In ogni caso, si tratta di un fascicolo intitolato “Quinzano - Quadra di Quinzano - Beni del clero - Polize Estimate”, contenuto in un mazzo senza segnatura nella filza “Orzinuovi”. L'elenco delle proprietà della parrocchia di Quinzano vi è riportato, tra altre carte analoghe, in duplice copia: una senza data, e l'altra del 9 maggio 1644. Il passo che interessa qui si trova, senza sostanziali differenze, rispettivamente alle pp. 39 e 59.

Si evince, da questo scampolo di documento, che 75 anni dopo la presunta costituzione della parrocchia di Montecchio, i terreni adiacenti (identificabili ancora sulla carta moderna), un tempo di proprietà della pieve di Quinzano, non le appartenevano più in via diretta, benché conservassero memoria della loro antica dipendenza nel canone (*livello*) di 90 lire due capponi e due “*conegni*” (?) versati all’arciprete dalla famiglia Canevari. Dunque un passaggio di proprietà nel frattempo doveva essere intervenuto, o forse anche più d’uno: apparentemente una conferma indiretta che l’istituzione della parrocchia potrebbe essere avvenuta. Di fatto, però, non si deve dimenticare che le testimonianze circa il legato della cappellania Martinengo presso l’oratorio campestre sono complessivamente solo tre: quelle appunto commentate in precedenza.

Nel 1565<sup>47</sup>, quattro anni prima della donazione e dello smembramento, il prete don Bernardino Pavia, ex frate domenicano e cappellano salariato, celebrava ad arbitrio del signor Luigi Martinengo per 60 lire *planet* annuali.

Nel 1572<sup>48</sup>, solo tre anni dopo la complessa pratica per la nuova parrocchia, nella chiesa di Montecchio officiava una messa quotidiana il cappellano don Giacomo Zanoli, con un salario di 50 ducati (150 lire *planet*) disposto per legato dallo stesso Martinengo. L’accrescimento del compenso poteva essere dovuto al fatto che in precedenza le messe erano *ad libitum* (a discrezione), e quindi il cappellano non era tenuto a celebrare tutti i giorni ma solo nelle grandi feste e quando ne fosse stato espressamente richiesto dal patrono.

Nel 1580<sup>49</sup>, infine, erano trascorsi i dieci anni stabiliti dalla donazione di Luigi Martinengo, il quale tuttavia nel frattempo era morto: la relazione preparatoria della visita di san Carlo, infatti, lo dice defunto, mentre al vecchio legato per messe quotidiane di 150 lire bresciane, versato ora al cappellano don Battista *de Cagnis*, era a quel punto tenuto l’erede Giovanni Battista Martinengo. Non sappiamo, però, quando morì il fondatore della cappellania, mentre il dettato della relazione per la visita (1580) non lascia molti appigli all’ipotesi di una parrocchia autonoma; come non ne lascia del resto il verbale Pilati (1572): in entrambi i casi, infatti, la chiesa risulta perfettamente sottoposta alla giurisdizione parrocchiale di Quinzano, dove è compresa nell’elenco delle chiese sussidiarie e campestri del territorio pievano, così come sarà in tutte le visite pastorali seguenti fino al nostro secolo.

Stando alla lettera dell’atto di donazione<sup>50</sup>, il patrono disponeva che non si dovesse procedere all’erezione della parrocchia in due eventualità: se egli fosse morto prima di aver effettivamente ratificato l’assegnazione alla chiesa campestre delle proprietà definite nell’atto; oppure, in caso di sua morte precoce, se il suo erede non vi avesse provveduto entro i successivi tre anni. In assenza di altre attestazioni certe, bisogna rassegnarsi a immaginare che si siano prodotte entrambe queste eventualità: il patrono dovette morire nel periodo tra il 1572 e il 1580, prima che trascorressero i dieci anni del lascito, comunque senza adempiere interamente agli impegni assunti nel 1569. Il suo erede, che fossero o meno scaduti i termini cronologici del contratto, non si preoccupò di dar corso alle volontà del predecessore, e la prova definitiva si

<sup>47</sup> Bs-AV: Vis. Past., 1, c. 154v; cfr. P. GUERRINI, 1936, p. 41.

<sup>48</sup> Bs-AV: Vis. Past., Pilati 1, cc. 85r; 87r.

<sup>49</sup> ASVat: S.C.C., *Visitatio Apostolica* 65, c. 431r.

<sup>50</sup> Bs-AV: *Parrocchie* 451, doc. 2.

ha dal fatto che, non solo la parrocchia di Montecchio, ma nemmeno il più modesto legato di 150 lire per la messa quotidiana, non compaiono più negli atti ufficiali del periodo successivo.

È il caso di imbastire, a questo punto, una ipotesi alternativa, che tuttavia non esclude le precedenti, e anzi agevolmente si integra con esse. I quinzanesi sanno che nell'abitato di Castelletto Palazzo esiste, appena a sud dell'edificio principale, la piccola chiesa della Visitazione di Maria a Santa Elisabetta (detta in antico, per brevità, Santa Maria Elisabetta). Questa chiesa non compare mai nelle visite pastorali del '500, mentre è menzionata per la prima volta tra le cappelle del territorio parrocchiale dal vescovo Marino Giorgi, il 28 novembre 1600<sup>51</sup>:

Extare etiam duo oratoria campestria unum Sanctæ Mariæ Montecchi et Sanctæ Mariæ de Corte milia et Sanctæ Mariæ ad helisabeth in domibus Illustrissimi Domini Baptistæ Martinengi.

[Esistono anche due oratori campestri: Santa Maria di Montecchio e Santa Maria di Cortemilia; e ancora Santa Maria da Elisabetta, nelle case dell'illustrissimo signor Battista Martinengo.]

Si desume dunque che, dopo la visita di san Carlo, un Martinengo abbia edificato nella sua proprietà, addirittura nelle sue case – come dice il verbale – la chiesa della Visitazione, che assumerà nei secoli seguenti la funzione almeno, se non la giurisdizione vera e propria, di chiesa parrocchiale dei Castelletti.

La notizia che la pala dell'altare di questa nuova chiesa fu realizzata da Camillo Pellegrino – di cui si dirà tra breve – conforta nel collocarne la fondazione agli ultimi decenni del '500, poiché quello appunto fu il periodo più operoso del pittore. Il fatto, poi, che allo stesso artista si debba anche il dipinto della *Madonna della Rosa*, per l'altare della chiesa di Montecchio, realizzato presumibilmente in quel medesimo lasso di tempo, mostra forse che l'edificazione della chiesa di Castelletto Palazzo e la probabile ristrutturazione di quella di Montecchio, entrambe sotto il controllo di Gian Battista Martinengo, rientravano in un piano unitario di opere ecclesiastiche destinate alla popolazione residente nei latifondi di famiglia.

Saranno state ragioni di ordine logistico, poiché la chiesa della Visitazione si trovava in mezzo alle proprietà dei Martinengo, ed era quindi più facilmente raggiungibile anche dai residenti di Castelletto Mattina; saranno state ragioni di preminenza, intendendo Gian Battista aggirare le disposizioni dell'avo Luigi, o addirittura sopravanzarle con un'opera ancor più meritevole. Saranno state magari anche ragioni di comodità, visto che i Martinengo risiedevano al Palazzo, e quindi si ritrovavano la chiesa proprio dentro casa, come i principi di città; oppure sarà stata l'opposizione della pieve di Quinzano, che non intendeva cedere definitivamente e gratis le sue proprietà ai soprassalti di zelo degli aristocratici vicini. Sarà stata una sola di queste ragioni, oppure saranno state tutte insieme. Di fatto, della parrocchia di Montecchio, fondata con tutti i crismi nel 1569 e mai divenuta davvero operativa, non se ne parlò più.

---

<sup>51</sup> Bs-AV: Vis. Past., 15, p. 64.

### *Le ultime reliquie*

Cosa rimane, oggi, di questa lunga vicenda schiva e silenziosa, che pure ha attraversato quasi indenne tanti secoli, di quelli tacciati di oscurità da noi moderni, per sprofondare in una fine ingloriosa proprio sotto i picconi dei nostri tempi illuminati?

La chiesetta campestre, come s'usava nel passato, era meta di una devozione popolare fatta di fervore sincero, e spesso anche di credenze almeno in parte superstiziose e magiche. Le genti della campagna, dai braccianti proletari ai possidenti, dotate di scarsa o nulla cultura, amavano le immagini semplici e vistose, che raccontavano le loro storie di fatiche e di paure, di pericoli e di salvamenti. Le piccole cappelle, soprattutto quelle abbandonate dalle autorità al dominio popolare, si riempivano fino all'inverosimile di ingenuie pitture votive, raffiguranti tutti i santi del paradiso, a compagnia e protezione delle genti vere, che vivevano, soffrivano e speravano con gli occhi fissi ai muri della chiesa, la casa comune.

Una strana espressione, contenuta nella visita pastorale del Bollani (1565), potrebbe alludere implicitamente a segnali di questa religiosità primitiva, renitente al giudizio drastico dell'autorità. Tra le disposizioni del vescovo infatti si legge: «*Deleantur de muro boves, et alia animalia*»<sup>52</sup>. L'ordine perentorio non impone, come parrebbe dalla versione di Guerrini, di allontanare le bestie brade che entravano impunemente nella chiesetta priva della porta. Dovrebbe in realtà significare: «siano cancellati dal muro i buoi e gli altri animali», e dunque sarebbe l'ordine di coprire pitture raffiguranti animali, ex-voto di contadini, come ne sussistono in altre chiese altrettanto antiche.

Una delle poche fotografie sopravvissute di Montecchio – già commentata in precedenza – mostra l'abside affollata di santi, schierati in bell'ordine come un disciplinato esercito celeste; e chi ha avuto in passato la sorte di vedere ancora in piedi quanto avanzava del piccolo tempio romanico, testimonia l'esistenza di numerosi affreschi distintamente leggibili lungo i muri superstiti. Paolo Guerrini [1936, p. 41 n. 1] – come si è detto – annotava in margine ai verbali del Bollani che nella chiesa «e sotto il portichetto adiacente si conservano alcuni affreschi votivi del Quattrocento con diciture dedicatorie»; Fappani [1972, p. 137] completa l'immagine con dati un po' meno generici: «Confermano la viva devozione che la chiesa suscitò in passato i numerosi affreschi votivi dipinti sulla parete esterna e nell'interno dell'abside con date come 1490, 1501, 1557, 1575, 1606, 1646, 1765».

E un'ombra di questi sbiaditi colori, forse trasfigurata in parte dalla memoria e dalla nostalgia, si gode ancora in alcuni dettagli dei quadri che il pittore quinzanese Nando Albarelli dedicò, tra gli anni '50 e gli '80, alla chiesetta, come nei disegni di Mario Torri.

Ma del patrimonio originario di pitture votive, sembra che non più di due o tre siano sopravvissute allo schiaffo del tempo: un paio di Madonne in trono col Bambino (*maestà*) e un san Pietro Martire. Di uno di questi dipinti, un impettito affresco rinascimentale di Maria che allatta il piccolo Gesù, ha scritto brevemente Fusari [1987, p. 24], senza tuttavia indicare altro, se non che esso è depositato presso la ca-

<sup>52</sup> BS-AV: Vis. Past., 1, c. 156v. P. GUERRINI, 1936, p. 43, e con lui A. FAPPANI, 1972, p. 137, legge invece: "*arceantur boves et alia animalia*" [vengano allontanati i buoi e gli altri animali].

nonica di Quinzano, e che proviene appunto dalla chiesa campestre di Montecchio, insieme con «una esigua serie di affreschi staccati e riportati su tela in modo che si preservassero dall'usura del tempo e dall'incuria». Speriamo siano ancora là dove il commentatore li ha visti.

Un'altra pittura su tela, invece, ha una sua storia. È tradizione accettata che sia stata la pala dell'unico altare nell'oratorio settecentesco, quello definito della *Madonna della Rosa* nei documenti: e in effetti il quadro rappresenta la Madonna con il Bambino in piedi sulle sue ginocchia, e entrambi hanno una rosa in mano, bianca per Maria e rossa per Gesù. La tela, assai consunta ai margini, ha subito anni fa un consistente restauro, che ha salvato almeno la zona centrale, e oggi è esposto nella sacrestia della parrocchiale quinzanese.

Dal vecchio zibaldone manoscritto del primo '700 dettato da Giovanni Gandino, un medico locale collezionista di patrie memorie, solitamente abbastanza attendibile, abbiamo la notizia che il dipinto della Madonna di Montecchio era stato realizzato, insieme a vari altri destinati a chiese del paese, da certo Camillo Pellegrino. Ecco cosa scrive il Gandino [*Alveario*, p. 364] dell'opera di questo pittore:

Pittore - Camillo Pelegrino mandato qui<sup>53</sup> dalla Città di Brescia per Vicario, innamoratosi di quest'Aria, fin che uisse uolse con la Lui Famiglia soggiornarui e diletandosi del Pitorare ne continuò l'esercizio dell'Arte, qui uedendosi molte sue opre, fra le qualli la Pala di *Santo Pietro Martire* nella Parochiale: della Natiuità di Maria Vergine alla Pieu: del Nome di Gesù in *Santo Gioseffo* con il Stendardo cioue Confanone efigiatio con l'Immagine di Maria Vergine che ua in Egitto: Del Crocefisso nella Chiesa di *Santa Maria* di questi Fratti: della uisitazione di *Santa Maria Elisabet* nella Chiesa del Casteleto e della Madonna di Montechio.

Il Pellegrino<sup>54</sup>, artista dilettante e piuttosto prolifico, apparteneva a una famiglia della piccola nobiltà rurale, oriunda di Cigole, e si era trasferito a Quinzano, dove era stato anche vicario di quadra nel 1597 e di nuovo nel 1603. Le uniche sue opere firmate e datate a oggi note appartengono agli anni 1583 (*L'imposizione del nome a Giovanni Battista*, nella parrocchiale di Pralboino) e 1588 (*L'Albero di Iesse*, alla Pieve di Quinzano), mentre una tela non firmata ma di quasi certa attribuzione è del 1589 (*Madonna in gloria con san Bernardo, san Martino e disciplini*, nella parrocchiale di Quinzano). A lui si dovrebbero dunque, secondo il Gandino, tra le altre, le pale originarie «della visitazione di *Santa Maria Elisabet nella Chiesa del Casteleto e della Madonna di Montecchio*». La prima, una pittura di non grande qualità, continua a trovarsi tuttora nella sua sede originaria; il tenero dipinto della *Madonna della Rosa*, forse rimaneggiato nel tempo, è invece una copia del secolo XVIII<sup>55</sup>.

L'analisi dell'unica immagine esistente del presbiterio settecentesco di Montecchio mostra che, al tempo in cui fu scattata la foto (anni '50), la tela era già stata tolta dalla sua sede, lasciando affiorare qualcosa che potrebbe sembrare un affresco sottostante: forse quanto restava del dipinto votivo attorno a cui fu costruita la cappella voluta dal Pilati<sup>56</sup>, primo nucleo della seconda chiesa. Dalle rare foto dell'abside romanica si individua invece, nella nicchia centrale fra le due monofore, un affresco

<sup>53</sup> Naturalmente si intende a Quinzano.

<sup>54</sup> Cfr. T. CASANOVA, 1996.

<sup>55</sup> Cfr. A. FAPPANI, 1997, p. 23.

<sup>56</sup> Bs-AV: Vis. Past., Pilati 1, c. 87r.

forse cinquecentesco assai simile all'immagine della piccola tela: potrebbe darsi che il quadro sopravvissuto sia una copia dell'antico affresco, realizzata allo scopo di trasferire la venerata icona nella nuova chiesa, quando l'antica fu sconsacrata, e l'abside ridotta a semplice quinta del portico meridionale. In questo caso, si potrebbe ipotizzare di attribuire al Pellegrino l'affresco absidale (anche se tra le sue diverse opere note non si contano affreschi), oppure una sua eventuale prima copia su tela destinata alla nuova cappella, rimpiazzata poi, per ignote ragioni, nel '700 da un'altra copia. In fondo, però, queste sono tutte elucubrazioni rimediate alla meglio sulla base di vecchie stinte fotografie, scovate tra le pagine di vecchi libri: altro purtroppo non è dato sapere.

### *La demolizione*

Il presente, poi, è quello che hanno scritto i moderni. L'antichissima chiesa di Montecchio, che aveva resistito alle scosse dei secoli, dovette soccombere alle ruspe della contemporaneità. Dopo aver subito gravi compromissioni nell'inverno 1946-47; dopo le profanazioni degli anni '60 e '70, quando la mancanza totale di sorveglianza l'aveva abbandonata in balia di chiunque, venne rasa al suolo il giorno 18 agosto 1974<sup>57</sup>, per un ordine intempestivo e autoritario, senza la consultazione, non già della comunità cristiana o civile locale, ma di nessun'anima al mondo.

All'atto gratuito e sacrilego seguì un procedimento penale presso la pretura di Verolanuova<sup>58</sup> a carico del sindaco, del parroco del tempo e del suo predecessore. Il caso fu definito con sentenza 8 marzo 1980, stabilendo di non doversi procedere nei confronti del vecchio parroco perché nel frattempo deceduto, e neppure del sindaco e del parroco in carica, per estinzione del reato in seguito ad amnistia<sup>59</sup>. Il Marini, riportando questi dati, commenta desolato: «Quale giustizia: nemmeno una multa...?!».

Le ruspe per qualche mese risparmiarono il campanile, come appare da una foto, e da un disegno di Mario Torri, corredato di questa accorata poesia:

### *Mont ecc - Montecchio: ultimo atto*

Torre vecchia e campagnola  
 fedel guardia di Chiesetta  
 che a' tuoi piedi sgretolata  
 a te guarda con pietà.  
 Vecchia torre ormai privata  
 del tuo bronzeo richiamo  
 reclinata su te stessa  
 stai per cedere, attratta  
 da macerie benedette.  
 Or rimembri lunghe schiere  
 di pietosi Francescani  
 contadini con lor donne

<sup>57</sup> Cfr. A. FAPPANI, 1997, p. 23.

<sup>58</sup> Procedimento n. 1638/74, su denuncia del Ministero Pubblica Istruzione.

<sup>59</sup> Sintesi del procedimento in A. MARINI, 1992, p. 21.

e bambini allegri in gioco  
 e di questi le lor voci  
 riodi gaie al ciel salir.  
 Giunto è il fine, torricella,  
 più non reggi al tuo soffrir!  
 Cedi e crolli ormai smembrata!  
 Dallo schianto, qual lamento  
 par di udire un sommesso  
 salmodiar di antiche preci.  
 Torre vecchia e campagnola  
 forse un dì l'uom vorrà  
 costruire sua dimora  
 su tuoi resti ancor d'incenso  
 odoranti e dissacrati!  
 Un addio a te rivolgo  
 nel nostalgico ricordo  
 d'un trascorso ormai lontan!

Nella zona occupata dalla chiesa settecentesca tornò in luce – come s'è avuto occasione di dire – qualche tomba medievale a cappuccina, e qualche modesto reperto archeologico. E la questione fu chiusa, con una lettera aperta alla comunità pubblicata dal periodico parrocchiale *La Pieve*, in cui si dava letteralmente la colpa dell'accaduto a tutti i quinzanesi («o tutti noi, o nessuno di noi»); e poi al tempo, al vento, alla pioggia; e ancora alle giovani coppie pellegrine in cerca di solitudine, ai monelli cacciatori di rondinini: insomma, a tutti tranne a chi ne era istituzionalmente e moralmente responsabile.

Il resto è stato silenzio, un po' per indifferenza diffusa; un po' per quel malinteso senso di salvaguardia a ogni costo della tranquillità sociale, quasi che fosse un bene in sé assoluto; un po' per non intaccare la “cristiana comunione”, come qualcuno dice, riempiendosi la bocca di parole di cui non conosce il peso e il valore. A parte il fatto che chi parla e agisce in questo modo di solito, vuoi per una ragione vuoi per l'altra, è forestiero e, guarda caso, padrone (barone?) di passaggio: *pro tempore* appunto, secondo il burocratico linguaggio dei vecchi documenti. In ogni caso, certi comportamenti dovrebbero stampare per sempre la vergogna in faccia a quelli che li compiono, piuttosto che a quelli che li denunciano quando sono ormai irrimediabilmente compiuti.

L'unica voce che si sia pubblicamente levata nel frattempo è quella di don Andrea Marini, nel suo opuscolo del '92 [pp. 25-26], dal quale togliamo queste vibranti parole, che hanno ancora una loro triste validità:

E dopo la famigerata tabula rasa non c'è più nulla da fare?

Umilmente consapevoli delle responsabilità e complicità collettive almeno per la fase dell'ultimo degrado e abbandono, come abitanti della cascina Montecchio ci siamo fatti autocritica, esami di coscienza e di coscientizzazione con gesti concreti contro il subire passivo e la disgregante delega.

Quanto invece all'inaudita fulminea demolizione, sia privati che gruppi, nelle sedi pertinenti, più che la galera per gli imputati, chiesero (invano finora) giustizia e adeguata pena, suggerendo proposte culturali che anche noi qui ora rilanciamo fiduciosi:

- a) Finanziare, almeno per l'equivalente di una giusta multa, borse di studio e tesi di laurea per ragazze e ragazzi del posto sull'origine, la vita e la misera fine di Montecchio e relativa "lezione" per gli altri monumenti fatiscenti, cascine agricole incluse a causa dell'inurbamento forzato e dell'"industrializzazione" dell'agricoltura.
- b) Commissionare a donne e uomini competenti un libro che ne tenga viva la memoria con tutto il possibile materiale fotografico e bibliografico e con un registratore acceso sui ricordi e le testimonianze delle persone più anziane con cognizione di causa.
- c) Recuperare ed esporre alla pubblica e perciò protetta fruizione tutti i reperti (affreschi 1400-1500 e tela settecentesca, pietre tombali e contenuto, mobili, campane, calice...)
- d) Destinazione sociale del tutto: scuole, biblioteca comunale-parrocchiale, museo civico-diocesano, per tenerlo immerso nel vivaio della memoria.
- e) Celebrarne il ricordo almeno una volta all'anno (accadde la domenica 18.08.1974 e non fu un'apparizione, ma una sparizione: strano modo di festeggiare l'Assunta, complice il ferragosto!)
- f) non alienare l'area sulla quale sorgeva.

Chi c'è così ingrato e distratto, che non voglia condividere queste parole? Ci permetteremo di aggiungere solo un ultimo modesto suggerimento: vorremmo vedere almeno un segno, a ricordare che in quel prato un giorno, e per oltre mille anni, prima di noi ci fu una chiesa.



### Bibliografia

- CASANOVA, Tommaso, (a cura di), 1991  
*Giovanni Planerio Quinzano e la sua Breve Descrizione della Patria (1584)*, ('I Quaderni del Castello', 1), Quinzano, Biblioteca Comunale - GAFO-Quinzano, pp. 68
- CASANOVA, Tommaso, 1993  
*Frammenti di una terra. Il paese di Quinzano intorno al 1540 negli appunti di Pandolfo Nassino e nella relazione di Annibale Grisonio*, ('I Quaderni del Castello', 2), Quinzano-Bordolano, GAFO-Quinzano - Cassa Rurale ed Artigiana di Bordolano, pp. 128
- CASANOVA, Tommaso, (a cura di), 1994  
*Di Agostino Pizzoni Historia di Quinzano Castello del Territorio di Brescia (1640)*. Ri-stampa anastatica dell'edizione originale a cura di T.C., ('I Quaderni del Castello', 3), Quinzano, GAFO-Quinzano, pp. XXVII, 97
- CASANOVA, Tommaso, 1996  
 "Camillo Pellegrino e i suoi quadri quinzanesi", *L'Araldo Nuovo di Quinzano*, a. IV n° 37, dicembre 1996, pp. 3-4
- CASANOVA, Tommaso, 1997  
 "La parrocchia di Montecchio", *L'Araldo Nuovo di Quinzano*, a. V n° 46, ottobre 1997, pp. 7-8
- CASANOVA, Tommaso, (a cura di), 1998,  
*Ombre senza voce. Le chiese del territorio demolite negli ultimi cent'anni (S. Paolo, Verolavecchia, Verolanuova, Quinzano)*, Verolavecchia, Terra & Civiltà, pp. 139-174.
- FAPPANI, Antonio, 1964  
*Quinzano nella storia*, Quinzano, [Tipografia Mario Novarini], pp. 104

- FAPPANI, Antonio, 1972  
*Dove cielo e terra s'incontrano. Santuari ed immagini mariane del bresciano*, vol. IV: *Zone pedemontane e pianura*, Brescia, Ed. La Voce del Popolo, pp. 135-137
- FAPPANI, Antonio, (a cura di), 1997  
"Quinzano" [s.v.], in *Enciclopedia Bresciana*, Brescia, Ed. 'La Voce del popolo', 1997, vol. XIV, pp. 218-242
- FUSARI, Giuseppe, 1987  
"Madonna con Bambino", *La Pieve*, a. XVI n° 5, maggio 1987, p. 24
- GANDAGLIA, Pietro, (a cura di), 1988  
"Provisioni del Consiglio Generale e del Consiglio Speciale", *La Pieve*, a. XVII n° 2, febbraio 1988, p. 22
- GANDINO, Giovanni,  
<*Alveario cronologico*>, inizio secolo XVIII, manoscritto di proprietà di Pietro Gandaglia, Quinzano (ora depositato presso la biblioteca della Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia)
- GNAGA, Arnaldo, 1939  
*Vocabolario Topografico-Toponomastico della provincia di Brescia*, (Appendice ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1936, 1937, 1938), Brescia, Ateneo di Brescia, a. XV, 1937-1939, pp. 656; rist. anast.: Brescia, Giornale di Brescia, 1981
- GUERRINI, Paolo, (a cura di), 1936  
*Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, vol. II, ('Fonti per la storia bresciana', 8), s.l., s.e., [Arturo Giovanelli stamperia in Toscolano], pp. xxxi; 161; rist. anast.: 'Fonti per la storia bresciana', VII, Brescia, Edizioni del Moretto, s.d., pp. 38-44
- MARINI, Andrea, (a cura di), 1992  
*Quando a Montecchio fioriscono i bucaneeve. Bozza di quaderno familiare per ricordare Pietro Marini e Caterina Soldati a vent'anni dalla loro morte quasi simultanea*, Brescia, [Emmebigrafica], pp. 54
- NEMBER, Giuseppe - GUERRINI, Paolo, 1934  
"Giuseppe Nember. Uomini illustri di Quinzano d'Oglio. Note bio-bibliografiche con aggiunte a cura di mons. P.G.", *Memorie Storiche della diocesi di Brescia*, a. V, pp. 65-132; rist. anast.: Brescia, Ed. del Moretto, s.d.
- PANAZZA, Gaetano, 1942  
*L'Arte medievale nel territorio bresciano*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche
- PIZZONI, Agostino, [1640]  
*Historia di Quinzano Castello del Territorio di Brescia*, in Brescia, Per Antonio Rizzardi, pp. 39; rist. anast.: T. CASANOVA, 1994
- PLANERIO, Giovanni Quinziano, 1584  
"Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis Artium et Medicinæ Doctoris: Brevis Patriæ suæ descriptio: Et Illustrium Virorum eiusdem Patriæ enumeratio: In qua de animorum immortalitate disseritur", in *Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis Artium et Medicinæ Doctoris Varia Opuscula: Epistolæ morales. Patriæ descriptio: in qua de animorum immortalitate. Henrici Regis ad Urbem Venetam adventus. De Comete, 1577. De Lacte, Cum Privilegio, Venetis, Apud Franciscum Zilettum*, cc. 1r-9v; trad. in T. CASANOVA, 1991